

(3)

TRANSUNTO

DI

TRE PROCESSI ANTICHI CRIMINALI

CHE SUPPONGONSÌ RELATIVI

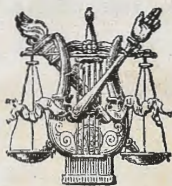
ad alcune lettere trovate

NEL DEMOLIRE

UNA ANTICHISSIMA PORTA

della prima cerchia

DI BOLOGNA



BOLOGNA 1841.

TIPOGRAFIA SASSI E FONDERIA AMORETTI

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

AL SIG. FRANCESCO PRIMODÌ

Carissimo Amico.

Vedete, mio caro amico, come per lunghi secoli si mantengono gli usi. È odierno costume nel finir del Dicembre l'augurare felicissime feste agli amici, ai padroni o protettori, e gli antichi romani forse più franchi e più schietti di noi auguravano buone mancie, e ricchi regali. Marziale scrivendo ad un causidico suo amico gli dice *abbi un grato Dicembre, cioè fruttuoso, e il gran reo, ed il potente amico ti presentino belle tazze, e pregevoli bicchieri.*

Gratus sic tibi, Paulle, sit December

Lib. 7. Epig. 71.

Anche oggi ricevono doni i causidici dai clienti, i maestri dagli scolari, gli spenditori dai bottegai, i consumatori di farmaci dagli speciali, i quali più tenaci

di tutti nelle abitudini donano un pane composto di farina e di miele, la cui composizione rimonta fino agli antichi Galli, i quali parimenti di farina e di miele facevano una crescente chiamata da essi *Opilla* (a) d'onde forse Offella, che offerivano ai loro falsi Dei.

Non v'è che il povero Poeta (fosse ancora Dante) e il letterato che non riceve da chicchessia il valore di un soldo per mancia, e fu sempre così.

Quid petis a Foebos? nummos habet arca Minervae (b) diceva Marziale a' suoi giorni. E la ragione è chiara: perchè le lettere che ingentiliscono i costumi, ammaestrano gli uomini, ed avanzano la civiltà

(a) Vedi *Opea* nelle memorie Celtiche del Bullet.

(b) Marziale Lib. 1. Epig. 77.

giovano al ben publico, e non producono il loro buon effetto nei particolari se non tardi; ed il Pubblico che aspetta il giudizio universale dei Dotti per premiar-
ti ti dà la mancia dopo che sei morto, semprechè tu abbi qualche celebrità; e ti darà quattro foglie di verde alloro, un distico latino, e dopo qualche secolo, se vive ancora tua nomanza, ti farà un modesto monumento, bastando, dirà egli, il solo nome per illustrarlo.

Se sei letteratuccio da poco, non hai mancia nè vivo, nè morto.

Se poi sei poeta o letterato mediocre hai una mancia di quattro articoletti mordaci inseriti in qualche Gazzetta, o Giornale letterario. Questa fu la mancia che mi toccò nell' anno 1832 salvo errore.

Sentite come fu. Io m' accinsi a scrivere un' Opera desiderata dalla Crusca offerente un premio di Scudi 300 all' Autore, anzi di 500 Francesconi. Io, come voi sapete, che non sono mai stato molto interessato, e che ho sempre preferito la verità all' adulazione, e l' onore agli averi, mostrai la falsità dei principj stabiliti da quei Signori Accademici; ed appena uscì dai Torchi il mio manifesto che mi vidi onorato di non pochi sarcasmi dall' Antologia di Firenze, però con urbanità fiorentina, ma non così dalla Enciclopedia Francese, dalla Biblioteca Italiana, e da qualche altro giornaleto, i quali senza nè pure leggere l' Opera mi giudicarono poco meno che un matto da catena. E ciò che questi giornalisti lasciarono nella

penna, venne poscia aggiunto nell' Esule da un nostro dotto Italiano. Non ci fu che un garbato Signore francese il quale come gli altri non sapendo che diavolo io m'avessi scritto, per non inciampare in qualche incongruenza, pubblicò questa breve notizia. *Recherches sur l'origine de la Langue Italienne par Mazzoni Toselli.*

L' Auteur laisse la question indécise, savoir — si la langue italienne est une corruption du latin, ou si elle dérive de l'ancienne gauloise. (c) Queste furono le mancie per un lavoro di sei anni.

Un'altra mancia per un altro lavoro io ebbi nel Giornale Arcadico Tom. 66.

(c) Journal General de la litterature de France — Bulletin de la littérature étrangère Juillet 1832.

Art. 4.º, non però tanto amara, perchè l'Autore di quell' Articolo essendo d' indole pieghevole volle per rispetto ad un Signore mio amico modellarlo sul gusto d' un manicaretto d' agro e dolce.

Ora che mi sono islitterato, cioè che non iscrivo, ma che leggo e noto cercando soltanto di passarmi la noia

In qualche modo, non d'acquistar fama, ricevo una sola mancia dal Farmacista, che col suo Pan Speciale finirebbe di rovinarmi lo stomaco se non lo corroborassi coi buoni, e grassi capponi che la vostra gentilezza vuole mandarmi. Ed io dovrò dunque mangiarli, senza neppur dire: Gran mercè?

Oh benedetta determinazione di cacciar via quell'anticaglia romana che toglieva

la prospettiva di un vostro edificio, perchè questo atterramento mi dà occasione di retribuirvi, e darvi una buona mancia da letterato, cioè uno scartafaccio che io penso essere relativo alle lettere rinvenute nella demolita torre, nel qual scartafaccio troverete il racconto di tre fattarelli, uno de' quali accadde in quella vostra casa e spero che non vi sarà discaro il vederla da me descritta quale fu tre secoli fa, e sapere chi l'abitava, ciò che vi si faceva, e chi la frequentava.

Due ragioni mi muovono a dedicarvi questo mio libretto. Una si è che ove voi non siate costretto per pubblico bene a demolire, o a ricostruire questa vostra casa, conoscendo voi il pregio della sua antichità possiate di buon animo mantenerla,

e conservarla intatta, essendochè essa potrebbe divenire pregievole monumento per gli Archeologi, alcuno de' quali nel modo che io ho trovato essere stata tre secoli fa l'abitazione di Donna Cassandra, potrebbe inciampare in memorie assai più remote che gli mostrassero esservi stata la tenda di Brenno, o di Boiorix, o di Galate antichissimi Re galli, o quella di Bianoro il sognato Re Etrusco (d); e voi vedete che questa vostra casa si mostrebbe a dito in Bologna, come si mostrava in Roma il sordido tugurio di Tito (e).

(d) Alcuni sognarono che la terra Pianoro fosse così detta dall'abitazione del Re Bianoro — Ma Pianoro null'altro significa se non Pianura.

(e) *Natus prope Septizonium sordidis aedibus, cubiculo perparvo et obscuro, nam manet adhuc et ostenditur. Svet. §. 1.*

Ma lasciando a parte gli scherzi vi dirò che il vero motivo, onde a voi dedico questo mio piccolo lavoro, è per mostrarvi che se la debole mia salute non mi ha permesso da qualche tempo di frequentare la vostra casa, come fu sempre mio costume, non ho punto rallentata quell'amicizia che voi mi attestaste più volte tenere in alcun conto, e che io conservo, e conserverò sempre quella stima e quell'affetto che voi meritate.

State sano ed amate

Bologna 20 Dicembre 1840.

Il vostro Affezionalissimo

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI.



Abbenchè in molti antichi edifizî manchino le iscrizioni tramandanti ai posteri i nomi di chi li comandò o di chi li costruì, pure si trova che alle volte questi vennero a nostra cognizione pel confronto di storici documenti. Ed è perciò che su le storiche autorità ho talento di provare con ragionevoli congetture che l'antica cerchia della nostra Città creduta fin oggi cerchia seconda, fu veramente la prima e dagli antichi Romani edificata, e per conseguenza romana è la Porta che si stà demolendo, la quale dopo aver resistito alle ingiurie quasi di venti secoli, ed ai formidabili colpi degli arieti goti, ora reputata inutile ingombro cede ai deboli colpi de' nostri martelli.

Le Città galliche che di tratto in tratto venivano alla devozione romana erano tosto contornate di grossi muri e di fortissimi Baluardi.

Ciò fecero i Romani nelle Città di Cremona, di Piacenza, e di Modena (1). Nelle opere archeologiche e segnatamente in quelle di Lipsio veggonsi effigiate le fortificazioni esteriori delle romane Città, e tali essere dovevano

(1) *Institutum prius negotium de coloniis in Galliam deducendis perficere Romani conantur. Igitur oppida summo studio moenibus cingere. Livius Lib. 21.*

quelle di Piacenza cominciate poco prima dell'anno 536 avanti l'era cristiana, le quali per non essere condotte al loro fine vennero abbandonate dai Triumviri che colà spediti a dividere i terreni temendo l'assedio de' Boii rifuggerono in Modena assai più che Piacenza fortificata (2). Se così fecero i Romani nelle conquistate Città galliche Cremonese, Piacentina e Modonese dobbiamo ritenere per fermo, che similmente operassero in Bologna. Lo stesso Lipsio dice che i Romani costruivano nelle colonie a similitudine di Roma tutti i principali edifizi, cioè Campidoglio Foro, Basiliche, Teatri ed altro; (3) per conseguenza a similitudine di Roma vi dovevano essere le mura. Rimangono in Bologna vestigi di Terme e di Basiliche; dei Teatri, o Anfiteatri parla Tacito, e ne dà cenno Marziale lodando, o censurando il nostro Calzolaio che diede a proprie spese spettâcolo di Gladiatori. (4) Che Bologna nel finire del quarto secolo fosse cinta d'inespugnabili mura

(2) *Disi Placentiae moenibus Mutinam confugerint* (Livio Lib. 21.) e più chiaramente parla Polibio: *Vix erant coloniae istae deductae quum Galli Boii pridem amicitiae Romanorum insidiantes, sed hactenus occasione destituti sollicitatis insubribus etc. agros recens divisos populari adgrediuntur; quumque Mutinam Romanorum Coloniam se recepissent quos expulerant eos persequuntur; atque ibi obsident. Triumviros etiam ad metationem agrorum missos viros insignes eodem concludunt.* Pol. Lib. 3. pag. 194.

(3) *Nam et coloniae Capitolia sua Fora, Basilicas, Theatra, et talia habebant ad Urbis Dominae et parentis suae ritum.* (Lipsius in *Magnitudine Romana* Lib. 3. Cap. 2.)

(4) *Sutor Cerdo dedit tibi, culta Bononia munus.*

Mart. Lib. 3. Epi. 59.

Das Gladiatores, sutorum regulae Cerdo

Quodque tibi tribuit subula sica capit.

ib. Lib. 6. eodem Ep. 16.

lo impariamo da Zosimo. Questo Storico riferisce che nell'anno 409 avendo Alarico conquistate tutte le Città dell'Emilia si approssimò a Bologna cui tenne assediata più giorni senza potervi entrare. (5) Una Città non sostiene assedi senza fortissime muraglie contornate da spaziosi campi non ingombrati da Borghi, da Capanne, nè da altri edifizii, perchè fa d'uopo agli assediati l'esplorare da lungi gli andamenti del nemico, e a questo un largo campo per schierare gli eserciti intorno alla Città, approssimare gli Arieti, i Mangani per abbattere i muri, le torri per scalarli, e le baliste per offendere i sagittari.

Posti questi due principii, cioè che Bologna fatta colonia romana fosse cinta di mura, e che assediata da Alarico non avesse Borghi al di fuori, sarà facile l'immaginare che le fortificazioni combattute dal barbaro Goto furono quelle della supposta seconda Cerchia, cioè le edificate dagli antichi romani, e delle quali si vedono ancora alcune porte; lo che proveremo brevemente.

È tradizione che S. Petronio ampliasse la nostra Città, e che dalla periferia marcata per le quattro croci tolte nel finire dello scorso secolo dai luoghi a tutti noti, ed ora venerate nel tempio dedicato a questo Santo, trasferisse il recinto ove dicesi Cerchia seconda. È opinione di alcuni che questa Cerchia non dal Santo Vescovo ma da Stilicone generale d'Onorio fosse edificata. Vediamo se tali supposti possano essere verisimili.

S. Petronio fiorì nell'anno 440, ed Alarico avendo assediata Bologna nel 409 avrebbe per conseguenza combattuta la supposta prima cerchia che sarebbe stata quella costruita dagli antichi Romani. Ma è credibile che in trenta

(5) *Bononiam obsessam, et hostem cum pluribus diebus sustentem capere non potuit. (Zosimus Lib. 6. cap. 10.)*

anni si possano edificare tanti borghi, e costruire tante muraglie e torri, e baluardi quanti ce ne mostrano i vestigi? Ho detto tanti Borghi perchè ognuno sa che si allargano i recinti delle Città per la quantità degli abitanti suburbani. E dove sono i vestigi di questa cerchia Romana se non è quella che dicesi seconda? Ne' profondi scavi che tutto dì si fanno non si trova un solo macigno, un frammento di costruzione che indichi una cerchia assai più ristretta della così detta seconda. Rimangono pure tutte le tracce e i muri sotterranei di questa, eretta, siccome dicesi, nel finire del quarto secolo. Sussistono pure i muri di quel tempio ove adoravasi Iside a' tempi di Cesare, gli acquedotti delle terme donateci da Augusto, e non rimarrà sotto terra alcuna norma della cerchia costruita al tempo di nostra dedizione? Ognuno sa quanto sia opera costosa ed inutile lo sradicare i fondamenti di grosse ed alte muraglie e baluardi quali erano quelli de' Romani. Indi è a credersi che la nostra Città sì ricca, che un solo privato dotò i pubblici bagni d'immensa somma, e così popolata che al dire del Capponi il legato di questo Aviasio Ser, vando suppone una popolazione bolognese di cento mila persone, fosse sì angusta qual vuole la tradizione? (6)

Che Stilicone fosse poi l'edificatore della seconda Cerchia, siccome è parere d'alcuni, non è credibile. Quando, e chi avrebbe demolita la prima? forse lo stesso Stilicone? Questo Generale di Onorio non avrebbe fortificata Bologna se non per difenderla da Alarico. » Il secolo in cui » entriamo (scrive il Muratori anno 401) quel fu in cui » parve che si scatenasse tutto il Settentrione contro del » Romano Imperio con giungere fino a smembrarlo anzi ad » annientarlo in Occidente » e soggiunge che » L'Imperatore

(6) Vedi *Malvasia Marmora Felsinea. Sect. 3. cap. 1v.*

» Onorio condonati i debiti ecc.» ordinò in quest'anno fosse continuato il risarcimento delle mura di Roma con aggiungervi altre fortificazioni. È dunque a supporre che se Stilicone avesse fatto fortificare Bologna lo avrebbe fatto in questa occasione, cioè nel 401, o poco dopo. Egli calò in Italia l'anno 402 e guerreggiò in Asti e in Verona, poi nel 407 si accordò col Re goto per togliere l'impero ad Onorio; andò a Roma, e venne a Bologna nel 408, ove gli furono trucidate le guardie e donde fuggì a Ravenna per incontrarvi la morte (7). Non è verisimile che questo Generale il quale trattava col nemico per tradire Onorio volesse a favore di lui ampliare e fortificare le Città. Indi l'esperienza c'insegna che ove non prestino mano gli eserciti a costruire fortissimi baluardi, e a contornare di mura una grande Città non è lavoro di pochissimi anni, mentre sappiamo dalle nostre storie che appena bastò un secolo alla costruzione del presente recinto. S'aggiunga che se gli storici contemporanei tramandarono alla posterità, che Onorio comandò la continuazione dei risarcimenti nelle mura di Roma, e l'aggiunta di nuove fortificazioni per le minacce de' Barbari, è a credersi che non avrebbero passato sotto silenzio la costruzione di un nuovo murato recinto in Bologna, impresa egualmente magnanima e sontuosa che l'altra dei risarcimenti.

Chi verrà con mente imparziale ponderando queste mie considerazioni facilmente si persuaderà che la così detta seconda cerchia fu costruita poco dopo essere noi stati sconfitti da Scipione Nasica. Le Porte che ancora rimangono sono d'architettura romana; che se quella che sta contigua al soppresso Monastero di S. Vitale è del genere etrusco, siccome alcuno ingegnere mi disse, non credasi

(7) *Muratori. Annali.*

che dagli Etruschi quella fosse edificata, perchè lo stile etrusco si praticò ancora ne' tempi della Romana Repubblica, e fors' anche de' primi Imperatori. (8)

E romano era pur quel torrione, immagine del potere romano, che da venti secoli torreggiante su l' alte mura qual testimonio delle nostre sconfitte, e della nostra sommissione, spettatore alle passate nostre calamità, e forse alcuna volta spruzzato del bolognese sangue sparso nelle civili discordie dalle fazioni guelfe, e ghibelline, fu per ultimo secreto ricetto e nascondiglio non già di bellici instrumenti, ma di lettere amatorie indicanti un occulto delitto. E perchè non ho io la fervida immaginazione de' Vati,

E il bello e dolce stil nuovo che io odo.

d'un Conte Marchetti, d'un Marchese Tanari, d'un Professore Valorani e di altri sottili poetici ingegni, i quali possono creare o volgere a lor piacere le storie, cantar soltanto i delicati affetti, tacer fatti crudeli ed inumani, e sol quelli narrar di regie corti, (9) ch' io vorrei più presto che intrattenere il lettore di un tentato veneficio, e di proditorii omicidi, voltar quelle lettere d' illecito e criminoso amore in altrettante di teneri e puri affetti d' una terza *Eloisa*, e di un novello *Abelard*. (10) Ma essendochè il mio dire povero di modi gentili, e di armoniosi concetti, null' altro pregio può avere se non quello della storica verità, mi conviene, onde appagare la curiosità degli amici, raccontare orridi fatti quali si trovano ne' documenti irrefragabili processuali conservati nel grande Archivio. Che

(8) *Muratori. Dis. 32.*

(9) *Alludesi alle composizioni tragiche.*

(10) *Due Romanzi celebri francesi — Eloise et Abelard —
— Nouvelle Eloise —*

se per avventura questi fatti accaduti verso la metà del secolo decimosesto nella casa contigua, e forse in allora congiunta con la suddetta Torre, non fossero precisamente quelli a cui possano avere relazione le lettere rinvenute, il lettore conoscendo i frequenti delitti e le barbare costumanze di que' tempi, immaginerà indicare quelle lettere misfatti consimili a quello, che ora io imprendo a narrare.

Fra i molti nobili scolari di estere nazioni venuti un tempo a studio in Bologna furono due giovani di antichissima e nobilissima famiglia oltre modo ricca, della quale un Alberto parimenti scolare fu arrestato e multato di lire dieci nel giorno sette Luglio dell'anno 1301 per essere stato trovato con spada in tempo di notte, e della stessa famiglia un Dottore di legge fu nostro Podestà verso la metà del secolo decimo quinto. I soprannominati due giovani avevano nome l'uno Ser Daniele, l'altro Ser Francesco. Il primo partì dalla patria per le molte inimicizie che vi aveva, onde era costretto all'uscire di casa di tenersi scortato da due soldati, e questa verisimilmente fu la cagione che mosse il padre a mandare questi figliuoli a Bologna. Io non dirò il loro casato nè la lor patria, essendochè molti Signori non considerando che i delitti provengono non dalla qualità del sangue, ma dalle improvvide leggi, dalla mala educazione e dalla rozzezza dei costumi, portano opinione che le violenti e micidiali vendette commesse dai loro antenati, macolino non solo la nobiltà dei discendenti, ma eziandio lo splendore della nazione, così per lo migliore tacerò il cognome e la patria, anche per non correre rischio d'incontrare lo sdegno di ragguardevoli personaggi. E siccome dopo tre secoli nulla monta il sapere chi precisamente fossero dirò soltanto essere stati due nobilissimi Signori i quali vennero in Bologna poco dopo l'anno 1560. Essi presero in affitto una intera casa di certo Ascanio Leoni posta nella via di S. Isaia non molto distante dalla soppressa Chiesa di S. Barbaziano. In questa

casa, che fu poi della famiglia Stella, e che ora è il Collegio Poeti, si vede ancora in uno o due capitelli di colonne il leone rampante stemma della famiglia Leoni salvato alla barbara distruzione degli stemmi gentilizi voluta nell'anno 1796, per la quale siamo privi di tante patrie notizie. Confinava questa a levante con la casa dei Bulgari ora dei Guarmani, a ponente con quella dei Luna (11), ora dei Nanni, a mezzogiorno col prato dei Marescotti, e quasi di rincontro al settentrione stava la casa del Cavaliere Dall'Armi, ora palazzo del Sig. Avvocato Rusconi. Dalla descrizione che di tratto in tratto si fa nel documento che mi venne alle mani, pare che la suddetta casa poco o nulla abbia cangiato dell'antica sua costruzione, perciocchè viene descritta avente portico al di fuori, cortile e stalla al di dentro, chiostri d'avanti agli appartamenti inferiori, e superiori. Al servizio di questi Signori stavano molte persone. Un Don Antonio de' Prosperi prete che faceva l'ufficio di Mastro di Casa; un Teseo Rossi che leggeva in casa le cose di legge; Pier Antonio dei Basili urbinato Segretario; Marino Padovano spenditore; certo Michele che serviva alla camera, ed alla staffa. Vi stavano altri famigli, cioè un Canevaro, un Garzone di stalla, due Staffieri, un Corsiero (12), un Cocchiere, un ragazzo detto il todeschino, ed alcune donne.

Del Segretario occorre dire alcuna cosa. Pietro Antonio dei Basili avendo studiato in Urbino sua Patria lettere di Umanità, venne in Bologna a studiare li testi, e ad apprendere l'arte della scherma. Andò da prima con alcuni gentiluomini scolari nella casa del Cavaliere de' Bucchi ove

(11) *Della famiglia De Luna si conserva in S. Gio. in Monte l'antica lapide sepolcrale.*

(12) *I corsieri furono detti anche Lacchè. Vedi questa parola celtica nel Dizionario Gallo Italico.*

stava a sue spese pagando tre scudi mensili, indi passò ai servigi del Conte Romeo Pepoli in qualità di Cancelliere o Segretario. Partito questo Conte per Roma, Pier Antonio prese camera in Val d'Aposa con animo di darsi totalmente agli studi, e con esso lui stavano Ser Lodovico Gomez Spagnuolo, ed un altro Scolare. Scorso un mese certo Cesare Bramano lo accomodò con Ser Francesco col quale partì per ove fu presentato da Nicolò padre di Francesco di quattro scudi, e di un pajo calzoni di veluto berettino. Passati alcuni giorni nella patria di Ser Francesco ambidue ritornarono a Bologna. Ecco tutto ciò che io ho rilevato intorno la condizione di Pier Antonio.

Alla casa dei nobili scolari usavano ancora altri scolari e segnatamente Torquato Tasso; vi andava sovente il Dottore Gamberini, Antonio Dulcini, un Nicola non so de' quali, ed altri. Vi capitava pure Alessandro Tuzzi che per mezzo d'un famiglio di quella casa aveva contratto stretta amicizia con Ser Francesco a cui procurò la conoscenza di Donna Violante vedova di certo Bonaventura B Era il Tuzzi giovane alquanto grande di statura, negrotto in volto, e con poca barba nera; era figliuolo del Mugnajo di Granarolo che stava nel Molino di proprietà di Bonaventura B nobile Signore e cugino del Senatore Gio. Maria. Morto Bonaventura, Donna Violante sua moglie, donna di bassi natali, prese in casa questo Alessandro Tuzzi per suo servitore, nè passò gran tempo che di Padrona gli divenne amante e schiava; poi o per incostanza femminina, o per vergogna di essere caduta in fallo con persona sì vile, o per timore che costui la svergognasse col nobile scolare, tentò per mezzo di certo Rodolfo Notaro di farlo uccidere. Il Cocchiere della casa che aveva nome Agostino, consapevole del trattato, corrucciatosi un giorno con la padrona lo palesò ad Alessandro che si querelò, minacciò, ma finalmente con doni, con scuse e negative fu pacificato. Voleva però Donna Violante

allontanarlo dalla casa sua, a cui Alessandro rispondeva, ch'egli sarebbe partito, ed avrebbe trovato altro recapito allora che gli fossero restituiti i cinquanta scudi ch'egli aveva prestati a Carlo Zuccardo.

All'intelligenza del fatto fa d'uopo che da prima io parli intorno la famiglia di questa Violante e di Carlo Zuccardo. Donna Violante nata in Correggio da poveri parenti sposò siccome dissi Bonaventura B. e non avendo prole, e temendo perciò di ritornare in povertà nel caso di vedovanza, si finse incinta, e al debito tempo prendendo da povera donna un bambino fece credere al marito di essersi sgravata d'un maschio a cui fu posto nome Bartolomeo. Nè stette poi guari tempo che costei infantò una fanciulla ch'ebbe nome Cassandra. Cresciuti in età Bartolomeo tolse in moglie non so qual donna, ed avutane una fanciulla per nome Laura morì. Cassandra giunta al decimoterzo anno fu data in moglie a Carlo Zuccardo da Correggio. Costui dopo due mesi di matrimonio lasciata la moglie se n'andò in Francia alla guerra col Duca di Ferrara di cui era cortigiano. Morto questo Principe, Carlo ritornò a Bologna padre di una fanciulla che gli aveva partorito Cassandra. Costei rimasta di nuovo incinta, e conscia dell'inganno materno cianciando col marito gli palesò il secreto narrandogli come il fu Bartolomeo non era suo fratello nè legittimo, nè naturale, e che per conseguenza Laura le rubava le sostanze della famiglia. Carlo allora si tacque; poi un giorno essendo con la moglie in letto le disse » Madonna Cassandra vi vorrei dire una cosa » quando però mi voleste tenere segreto — Dite pure quel » che volete che io vi tegrirò segreto — Dovete sapere che » io ho risoluto di voler far morire Laura vostra nipote » per goderci tutta questa roba e la voglio attossicare: » farò fare il tossico, e fra pochi giorni sarà fatto, e tu » mi darai mano al negozio. » La moglie maravigliata di tanta scelleragine si alzò dal letto sgridando il marito, e

protestando di non volerne far niente. Tuttavia il marito l'esortava a farlo, e tanto insisteva e minacciava che Cassandra usando prudenza ne parlò con la Madre. Costei la consigliò a non bravare, anzi a starsene cheta sintanto che la cosa si fosse scoperta, e che il tossico fosse in essere. Il silenzio di Cassandra parve di buon augurio al Zuccardo il quale avuta una lettera da riguardevole persona che non lice nominare, nella quale si ragionava di questo tossico, la diede alla moglie dicendo che l'andasse ad abbruciare. La moglie non la bruciò altrimenti ma la consegnò alla madre la quale partito che fu Carlo per Ferrara ne fece parola col Cavaliere Gio. Maria de' B. Senatore bolognese. Questi, e Donna Violante consigliarono Cassandra a far le viste di acconsentire al trattato, ed a scrivere al marito che mandasse pure il veleno ch'ella avrebbe fatto quant'era mente di lui. Intanto il Cavaliere Gio. Maria ne fece avvertito l'Auditore affine d'evitare che il Zuccardo non si dirigesse ad altre persone per condurre a fine il misfatto. Nel giorno 17 Maggio 1562 il Portatore del veleno che fu certo Giulio da Correggio fattore del Zuccardo da sbirri che stavano nascosti fu sorpreso nell'atto che a Donna Cassandra presentava una ampolla, ed una lettera. Giulio e la persona non nominata fabricatrice del veleno condotti in ceppi a Bologna dopo dolorose torture furono condannati alla perpetua galera, ed il Zuccardo in contumacia alla forca. Il Tuzzi intimo amico del Zuccardo a cui aveva prestati i sopradetti cinquanta scudi ne' costituiti fattigli in questo processo, confessò aver rilevato che l'intenzione di Carlo, era di avvelenare ancora Donna Violante, poscia Cassandra sua moglie, allora che questa fosse stata presa dai dolori del parto per avere poi egli tutta l'eredità. Violante irritata depositò nel Banco di Cornelio Malvasia duecento Scudi d'oro, ottenendo dall'Auditore che di tal somma fosse posta taglia al Zuccardo, cioè di premio a chi lo desse o vivo o morto alla

Curia. Si pubblicò la suddetta Taglia con editto del 2 Settembre 1562 (13).

Scorso un anno si cominciò a trattare le paci fra le Signore e il Zuccardo, ed in questa occorrenza Violante gli scriveva dover lui mandare il denaro dovuto ad Alessandro. Carlo non fece mai risposta, poi ottenuto dal Governatore un salvo condotto per tre giorni, e venuto in un luogo dei Fantuzzi detto *Belriposo* a Donna Violante, che colà era si trasferita, diede li scudi cinquanta, e questa li rimise ad Alessandro dicendogli: *Togli mo, ecco qui li tuoi denari, vatti con Dio che non te voglio più in casa mia.* Alessandro partì: le Signore trattarono di liberar Carlo dal Bando, e dalla taglia, ma Carlo dava segni di volersi vendicare degli atti da esse fatti nel Torrone, onde fu d'uopo a Donna Violante di richiamare Alessandro che le difendesse, e servisse in qualità di bravo o sicario. Alessandro rientrato nella Casa di Violante andava armato di spada, di pugnale, di giacco, di maniche, di manopole e di ciuffetto di ferro, e praticando, siccome io dissi, nella casa dei nobili scolari serviva di mezzano all'innamorato giovane. Ei lo aveva condotto da prima nella Chiesa di S. Martino ove Donna Violante solea andare alla Messa, poi lo introdusse in Casa.

Agli scolari che venivano a studio in Bologna non mancò mai questa pestifera gente di lenoni, comechè fossero severamente puniti. Trovo in un libro del 1295 una sentenza che condanna certo Princivalle all'estirpazione di un occhio per lenocinio fatto a scolari ricevendo da essi denari e calze, e Benvenuto da Imola commentando la divina Commedia da quelle parole che Venetico Caccianemici dice a Dante

E se di ciò vuoi fede o testimonio

Recati a mente il nostro avaro seno

congettura che il Caccianemici rimproverasse Dante d'aver anch'egli fatto come facevano gli altri scolari. (14)

Alessandro, non so se per mercede o per amorevolezza si prestava a favorire i disonesti amori. Era Violante non tanto giovane nè bella, ma di quell'avvenenza che aiutata dall'arte può allacciare un giovane ed inesperto cuore. Essa abitava in una casa non so se di sua proprietà o locata che ora porta il Numero 1481 posta vicino alla Porta che si sta demolendo, il cui antico nome è ignoto, detta ne' bassi tempi Porta Mascarella, indi Toresotto da S. Martino. In quella casa Donna Violante teneva due Donzelle, un Cocchiere ed Alessandro. La passata illecita domestichezza di costui con la padrona non potè stare sempre occulta. O la superbia del servo, o la maldicenza de' vicini o le ciance de' famigli la fecero palese al nuovo amante che nel Lenone vedeva un rivale. Il nobile giovane si querelò con la Donna la quale per scusar sè accusò Alessandro descrivendolo per uomo infame venduto al Zuccardo, consigliando l'amante a guardarsene perchè esso Alessandro lo avrebbe tratto al macello. Ser Francesco udito ciò, e data a quelle parole credenza pensò di farlo uccidere fuori di Bologna; e veduto Alessandro lo eccitò andar soldato a lusingandolo di arruolarlo sotto le insegne di valente capitano che gli avrebbe dato gradi e denaro. Ma dovendo Ser Daniele partire per Roma ed

(14) *Veneticus dicit hoc pro tanto quia Dantes fuerat Bononiae in Studio ad tempus, et ista omnia viderat et notaverat. Et forte emerat ibi de tali merce ab aliquo Bononiensi sicut saepe Scholares faciunt. Vult ergo dicere Veneticus, Tu debes bene scire ista tamquam expertus.* — Murat. Ann. Ital. T. 1. p. 1073.

avendo scritto a Nonantola a certo Camillo Torni soldato acciocchè lo servisse in qualità di bravo, Ser Francesco pensò valersi di costui per fare l'effetto. Comunicò questo suo disegno a Pietro Antonio suo segretario a cui disse » Pier Antonio, io voglio levarmi dinanzi questo Alessandro perchè temo mi conduca al macello; io avrei avuto modo di farlo fare fuori di Città con mandarlo a » o con altra intenzione, ma non fidandomi di alcuno ho » risoluto farlo da me stesso, perchè non voglio che per » mala sorte Alessandro non finendo di morire dicesse pure una parola che mi dovesse scoprire; io voglio che » anche tu sii a questo affare. — Il segretario rispose » Vostra Signoria avverta bene che allè volte l'uomo s'inganna, e ponga ben mente che ella non avesse una intenzione di costui che non fosse — Oh io so bene, io » ben men avveggo — Vostra Signoria mi è padrona e se è » cosa dove vada la vita di Vostra Signoria io ci sarò. »

Nel giorno di Giovedì 14 Ottobre dell'anno 1563 arrivò Camillo da Nonantola. Costui era giovane di 24 anni nerboruto, e robusto della persona. Fu da prima Marescalco poi soldato del Duca di Ferrara, indi passò a a'servigi del Signor Daniele in qualità di bravo con lo stipendio di tre scudi mensili, e ritornato coi due nobili Signori a Bologna si ritirò a Nonantola d'onde, siccome ho detto, venne a Bologna. Egli entrò per la porta di S. Felice due ore prima di sera, e giunto alla casa dei Signori domandò di loro a cui fu risposto che erano in cocchio. Deposto il cavallo nella stalla fu condotto da un servo su la loggia superiore in una camera che gli venne aperta; ivi lasciò il ferraiuolo, il feltro, la spada, il coltello, l'archibugio, ed una valigetta ove erano poche biancherie. Rimasto col solo colletto ch'era di color negro tagliato, e col giuppone scese nella loggia inferiore ad aspettare i Signori. Non passò guari tempo che arrivò il cocchio ove erano i due scolari in compagnia di certo Domenico

Pinelli gentiluomo genovese. Due camerieri e due staffieri aiutarono ai Signori di scender dal Cocchio. Ser Daniele ed il Pinelli salirono le scale, e Ser Francesco si fermò a piedi di queste ordinando a Michele che gli portasse la cappa. In questo mentre Camillo che era sotto la loggia gli si fece incontro inchinandosi, e baciandogli la mano. Ser Francesco gli fece grata accoglienza, ed ordinatogli che non si movesse di casa, indossata la cappa, uscì col Segretario Pier Antonio e con due Staffieri ed il Paggio. Giunto alle beccherie che erano di dietro al publico Palazzo Sua Signoria disse ai servi: *Tornatevene a casa.* Rimasto solo col Segretario gli diede un cenno di quanto egli voleva operare quella sera. Ritornati a casa si comandò la cena: i camerieri prepararono la tavola nella camera superiore ove era il cammino, ed i Signori si assisero alla mensa in compagnia di Ser Teseo, del Segretario, e di Camillo. La tavola era imbandita d'insalata, e di altre poche cose e di frutti. A mezzo della cena Michele fece intendere a Ser Francesco che Sua Signoria era dimandata. Ser Francesco che sapeva essere Alessandro quello che lo chiedeva, terminato di cenare uscì della camera, indi rientrato chiamò in disparte il Segretario e gli disse » Vati ad armare per quel servizio che sai, che io voglio » far quello che io ti ho detto, e stammi appresso accioc- » chè quando averò messo le mani addosso ad Alessan- » dro, uno di voi lo abbracci, ed io lo possa ammazzare » comodamente » Il Segretario andò in camera, si armò di giacco, di maniche, di guanti di maglia, di un fondo da berretta di piastra, chiamato la secreta, di un pugnale, poscia indossò una cappa nera, e prese una lanterna. Similmente Ser Francesco andò ad armarsi, e nell'uscire di camera scontrò Camillo che era nella loggia superiore al quale comandò pure che andasse ad armarsi. Costui entrò nella camera del Segretario, prese un pugnale ed una spada poi si avviò con Sua Signoria, che scendendo le scale

gli toccò le braccia ed il petto dicendogli » Sei armato? — Signor sì — » Sta bene, perchè voglio che andiamo in » un servizio d'importanza: lo puoi tu immaginare? — forse ad ammazzare qualcuno? — Sì » Camillo credendo che il Signore scherzasse disse » Sia lodato Dio » poi prese la cappa del servo Michele che stava distesa sopra una tavola della sala, e tutti così armati uscirono di casa. Ser Francesco vestito di una cappa, di un ferraiuolo, armato di giacco, di maniche, del guanto da presa, e di un pugnale fatto nel suo paese si accompagnò con Alessandro che stava ad aspettarlo fuori della porta. Questi due si avviarono avanti, e alla distanza di due picche li seguivano Camillo, ed il Segretario. Questi disse pianpiano a Camillo: » Il Sig. » Francesco ti ha parlato dell'affare? ti sarà grato del servizio » e Camillo rispose » Sì: ombra di Signori, cappello » da matti; ma io non gli posso mancare perchè è mio » padrone; andiam pure. » Dopo pochi passi voltarono per quel viottolo che sta di rincontro alla Chiesa di S. Margherita, e riferirono dai Celestini, poi traversata la piazza, e le orificerie presero la via di S. Nicolò degli Albari, e voltarono su la piazza di S. Martino. Giunti sul cantone presso la Chiesa Ser Francesco fece segno a Camillo e al Segretario di star fermi sotto il portico, ed egli ed Alessandro andarono alla casa di Donna Violante, d'onde passata mezz'ora partirono riprendendo la medesima strada ove Camillo ed il Segretario stavano attendendoli. Ivi giunti Ser Francesco sibillò dando così segno che lo seguissero come prima, ed in compagnia di Alessandro andò nella piazza del Mercato, ora piazza d'armi. Qui fa d'uopo mio malgrado che io spenda poche righe in raccontare l'orribile omicidio, perciocchè ove questi miei estratti processuali potessero essere di qualche giovamento ai criminalisti è necessario il far loro conoscere ogni minuta particolarità, essendochè su queste sono basati i costituiti, e per la conformità delle deposizioni testimoniali si viene in

cognizione del fatto, e della verità delle confessioni. Giunto sul Mercato Ser Francesco provocò una contesa con Alessandro, ed allora Camillo e il Segretario accorsero abbracciando per traverso Alessandro acciocchè non potesse metter mano alla spada; in questo mentre Ser Francesco lo afferrò pel collo e lo gittò a terra, e non trovando il suo pugnale prese quello di Camillo, e con questo ferì Alessandro nel collo, poi ripreso il suo pugnale lo finì.

Il Segretario che anch'egli aveva menate le mani si ritirò per vedere se alcuno sopraggiungeva; indi terminato l'omicidio tutti tre di compagnia si partirono. Quando furono a qualche distanza del luogo ove fu commesso il delitto, il Signore ritornò indietro dicendo: *Aspettate un poco che torno*: stettero fermi il Segretario e Camillo, e dando essi un fischio per chiamare il Signore, un certo Cervini che veniva non so d'onde, e andava a casa sua, voltata la lanterna verso loro disse, *chi è là?* ed essi senza rispondere s'incamminarono verso il Borgo di S. Giuseppe, e giù per Galliera, indi lungo il canale di Reno, e quando furono sul ponte del voltone di S. Giorgio, il Segretario gettò nel fiume il suo coltello insieme col fodero. Poi si avviarono verso S. Gregorio, e passando davanti alla porta del castello arrivarono alla casa del Capitano Filippo Malvezzi, ove ora è il Monte di pietà; quivi incontrarono Ser Francesco che era venuto per altra strada, e gli dissero: *noi vi abbiamo cercato un pezzo, dove siete stato?* ed ei rispose: *sono tornato indietro a vedere se Alessandro è morto*. Ritornarono per la stessa strada di Porta di Castello, ed arrivati alla volta de' Barberi presero la via di S. Prospero, ed andarono a casa. Ser Francesco vedendo il Segretario, tutto smarrito lo animava dicendogli: *Oh tu sei pur greggio che dopo che hai fatto una cosa tu ti perdi così*.

Erano le quattro o le cinque ore dopo quella dell'Ave Maria, che giunti a casa, Ser Francesco bussò alla porta, che gli venne aperta da un cameriere. Entrati che

furono il Signore andò nella sua camera, mise il pugnale insanguinato sotto alcuni libri, e come se avesse ucciso una mosca in Puglia, placidamente si coricò in letto. Similmente in altra camera vicina Camillo, e il Segretario si coricarono tutti due in un medesimo letto.

La mattina del giorno 15, che era Venerdì, la curia a cui fu tosto noto l'omicidio, si trasferì alla piazza del Mercato ove alla distanza circa di trecento passi dalle case, e vicino ad un mucchio elevato di terra vide il cadavere di Alessandro avente il collo quasi tutto reciso, e molte ferite nel volto, e nelle gambe: accanto si trovò un pugnale e fodero insanguinato: il cadavere fu portato nella Chiesa di S. Andrea e posto in terra: aveva ancora indosso la maglia, ed il guanto da presa, e vicino a lui la spada nuda, ed il feltro quando la barbara Violante che gli fu padrona ed amante corse a vederlo. Rimasto poche ore il cadavere così esposto alla vista del Popolo ebbe finalmente sepoltura.

Un Notaro della curia andò tosto dal Padre del morto per scoprire qualche indizio di questo omicidio esortandolo a dire tutto ciò che aveva udito, o veduto intorno la morte di suo figliuolo. Il Padre disse, che nella sera dell'omicidio suo figliuolo aveva cenato in casa, e fatto intendere che dopo cena egli andava dal Sig. Francesco Indi raccontò che esso Alessandro stava per famiglia con Donna Violante, con la quale ebbe indecente familiarità, e che essendosi questa Donna innamorata di quel Signore, e temendo che esso Alessandro testimonio delle disonestà di lei non le svelasse al genero Carlo Zuccardo, ella aveva tentato di farlo uccidere una volta col mezzo di certo Rodolfo Notaro, ondechè egli aveva in sospetto tre persone, Donna Violante, Ser Rodolfo, e Ser Francesco.

Tutto il Venerdì si passò ad esaminare i parenti del defunto Alessandro, Ser Rodolfo, ed alcuni suoi aderenti. Questo Ser Rodolfo fu il Notaro che trattò la causa di

esse Signore contro Carlo Zuccardo per l'anzidetto tentato venefizio. In questa occasione praticando egli nella casa di quelle donne incontrò tale intrinsechezza che venne da esse pregato ad uccidere Alessandro. Má costui, siccome disse, avvertito dal Cocchiere seppe difendersi, e non fu che per doni, e denaro; ch'egli non diede querela contro Rodolfo, onde poi nacque amicizia fra Rodolfo, ed Alessandro. Dal costituito fatto al suddetto Rodolfo non emerge però alcuna sua reità.

Fu parimenti esaminato il suo sostituto Sartorio Camporani, del cui esame riferirò soltanto una particolarità degna d'osservazione. Il Giudice gli chiese se era vero che in quello stesso giorno di Venerdì Ser Rodolfo avesse preparato il pranzo per Alessandro » Io credo di no », rispose Sartorio », perchè non ho pigliato se non quattro bolognini » d'Oca, secondo il solito. » Dal che si conosce quale era il pranzo comune di Rodolfo Notaro della curia criminale.

Intanto nella casa dei Signori non si manifestava alcun timore di arresto. Ser Francesco aveva dormito placidamente tutta la notte, nè pensò a fuggire. Il Segretario che dormì con Camillo, sull'alba del giorno chiamò un Servitore e gli disse » Sai tu ove sia la Stufa? — Signor » no — Và nella strada di S. Mamolo, e domanda della Stufa, che ti verrà insegnata, e vedi se è calda che ci voglio andare con questo gentiluomo. » Allora che ritornò il servo, e gli disse essere calda la Stufa, il Segretario gli diede un paio di calze di velluto cenerino, una camicia, i scarpini, la cappa, un colletto nero, un giubbone, il cinturino, e le stringhe, e indossata una sola pelliccia, e calzate due pantofole se n'andò alla Stufa col servo, e con Camillo che aveva calze nere, ferraiuolo nero, e un giubbone bianco con virgole nere.

Ser Francesco mutati gli abiti, temendo non fossero macchiati di sangue, fece allestire il cocchio, ed in compagnia del fratello andò, non so per quale cagione, a far

visita all' Auditore. Il Segretario, e Camillo poi che furono stati alla Stufa quasi per lo spazio di un' ora ritornarono a casa, ed il Segretario poco dopo uscì per alcune faccende, e scontrato Antonio Dulcini amico dei Signori gli disse » Che vuol dire che non ti lasci più vedere dal Sig. Francesco? — Io sono stato fuori di Città per certi miei negozi — Di grazia vieni questa mattina a desinare col Sig. Francesco — Sì, verrò. „ Si lasciarono, e d'indi a poche ore il Dulcini andò alla casa dei Signori che già si erano assestati alla tavola. All' intorno di questa erano Ser Daniele, Ser Francesco, il Segretario, il Mastro di casa, Ser Teseo Rossi, Camillo, il Dottore Gamberini, Torquato Tasso (15) ed il suddetto Dulcini. Quasi alla fine del pranzo Ser Francesco domandò al Dulcini se v'era nulla di nuovo, ed egli rispose: » Ho inteso dire in piazza che è stato ammazzato un poverazzo — e Ser Francesco disse » come l' hanno ammazzato? — gli hanno segato la gola, e gli hanno dato su le gambe perchè non volevano che camminasse troppo » e ragionando, e motteggiando sopra questo orribile delitto come se non ne fossero consapevoli, si venne a ragionare d'altre cose. Terminava il pranzo che poco mancava al finire del giorno.

L' Auditore viste le deposizioni del Padre, e del fratello di Alessandro non volendo mancare in cosa alcuna per scoprire la verità, e gli autori dell' omicidio, spuntata appena l'alba del giorno Sabato 16 Ottobre si trasferì in compagnia del Sotto-Auditore, di un Notaio, e del Bargello con sua famiglia all' abitazione dei Signori, ed entrati tutti in una camera nel pian terreno sotto la loggia vi trovarono Ser Francesco che stava in letto. L' Auditore

(15) Nella deposizione di Camillo è scritto: V'era un certo giovane grande quale è il Tasso. Ed in quella del Dulcini: Un giovane detto il Tasso scolare.

ordinò che si visitasse, ed esplorasse tutta la Casa, e si usasse diligenza per scoprire se v'erano arme insanguinate. Il Bargello salite le scale, ed arrivato alla loggia superiore che è a mano sinistra entrò nella prima stanza ove stavano in letto il Segretario e Camillo, e perquisendo il letto, e chiedendo ad essi le loro arme, e vedendo i volti di costoro impallidire, ed essi trepidanti nel parlare disse loro: *vestitevi che voi avete a venire in prigione*. La Curia dunque condusse via Pier Antonio dei Basilii e Camillo, lasciando libero Ser Francesco che quasi tosto partì per Pavia.

Il primo ad essere esaminato fu Camillo a cui si fece un lungo costituito per sapere se gli apparteneva il pugnale che fu trovato vicino al cadavere. Egli affermò costantemente non essere suo. In altro lunghissimo costituito si domandò al Segretario se conosceva il suddetto pugnale, e se era quello di Camillo. Egli rispose negativamente. Questi due costituiti per molte interrogazioni del Giudice dovettero dar conto di ciò che fecero dal Giovedì sera a tutto il Venerdì. Le deposizioni furono varie: si venne ai confronti ove risultò mendacia. L'Auditore fattasi recare la cappa ond'era vestito Pier Antonio la sera del Giovedì nella quale apparivano quattro gocce di sangue in vicinanza del collo, fece tradurre a sè Pier Antonio, e gli disse: » Vedete voi in questa vostra cappa queste gocce di » sangue? — Non so che macchie si sieno (ed osservando, e pensando soggiunse) » spesse volte mi viene il sangue » dal naso — Non è verisimile che il sangue del naso possa cadere in questo luogo — può essere nel soffiare il » naso, o nel serrarlo con le dita che qualche goccia sia » caduta suso il petto — Ma non può cadere vicino al collo — È necessario che ci sia cascata poi che c'è. »

L'Auditore vedendolo lievemente sospirare comandò che gli fosse slacciata la veste, indi posta la mano sopra la sinistra parte del petto, e trovata la pulsazione molto

più frequente del consueto gli domandò (16) » perchè a-
 » vete sì vehemente pulsazione di cuore, e perchè sì lie-
 » vemente sospirate? — Io ho il fiato grosso, ed il core
 » mi batte. »

L'Auditore lo esortò a confessare la verità, e gli lesse il decreto del Vice-Legato che ordinava si dovesse procedere con rigoroso esame contro esso Pier Antonio, e con Camillo, ed altri famigli sospetti di Ser Francesco.

Ma nè la lettura del decreto, nè i tormenti atterriranno il costituito che perseverò nella negativa. Si torturò Camillo: costui sospeso alla corda diceva » Mi potete stor-
 » piare quanto voi volete che io non so altro — Rispondi
 » alle interrogazioni, disse il Giudice — Io non so nien-
 » te — Ti farò dare una cabaletta (17) — Me ne potrete
 » dar anche trenta — Scuotete la corda — Sono morto —
 » Erano altri con Ser Francesco oltre Pier Antonio? — Io
 » non lo so ma che; non mi mettete mo giù; l'è
 » pur mo due ore che io sono qui — Non è vero — ho
 » pur sentito suonar due volte le ore — Di' la verità se
 » vuoi essere deposto — io l'ho detta — Da quanto tempo
 » non hai fatto arrotare la tua spada? — io non l'ho fatta
 » amolare nè dare il filo da quattro giorni in qua — dalla
 » ispezione della spada consta il contrario — la spada è
 » nuova — non è nuova anzi ha alcuni denti, ed il fodero

(16) *Cum Dominus videret ipsum Constitutum saepius leviter suspirantem jussit duploidem ipsius aperiri, et posita manu ad sinistram partem pectoris invenit prout ipse Dominus Auditor attestatus fuit pulsum valde frequentem ultra consuetum, prout tetigit et attestatus est Capitaneus Marcus, quod notatum fuit de mandato praedicti Domini Auditoris, et deductum ad notitiam ipsius Constituti, ideo interrogatus fuit cur tam vehementer pulsum habeat in corde, et saepissime leviter tam suspiret etc.*

(17) Cabaletta era un tratto di corda.

» è rotto, come hai fatto questi denti? — Camillo sorridendo rispose » Che soia me » (18). Stette intrepido nella tortura per lo spazio di un'ora e mezza.

Si venne ad altri esami, e Camillo fu di nuovo sottoposto al tormento. Egli finalmente disse » Slegatemi e vi » dirò tutto quello che io so » Fece la narrazione del fatto descrivendone le più minute particolarità — » In qual modo, domandò il Giudice, fu tagliato quasi tutto il collo » ad Alessandro? — Noi lo mettemmo in terra, ed il Sig. » Francesco aveva un pistolese, e con quello gli diede quel » colpo così terribile. »

L'Auditore, licenziato Camillo, fece venire Pier Antonio, e gli disse volesse pur confessare atteso che si trattava più mitamente coi confessi, che non coi convinti, essere ormai inutile per lui il tergiversare perchè per testimoni degni di fede, e per chi fu con esso lui in quella sera a commettere l'omicidio gli verrebbe provata la sua colpabilità » Io vi dirò, o Signore, rispose il Segretario, » che non è vero niente, e che non sarà mai testimonio » niuno che mi provi il falso. » L'Auditore lo fece spogliare, legare, e presentare alla corda; allora egli disse » Fatti venire Camillo — Volete voi approvare i detti di Camillo? — Signor sì, s'egli dirà il vero, io lo dirò — Che direte se Camillo dice, che Voi, Ser Francesco, ed esso » Camillo uccisero Alessandro? — Signor sì che io lo approverò. »

L'Auditore fatto venir Camillo, e fattolo giurare di dire la verità gli disse — » Voi, e questo Pier Antonio foste presenti, e teneste fermo Alessandro allora che il » Sig. Francesco lo feriva? — Signor sì che ho detto la verità. » Allora l'Auditore, licenziato Camillo, e voltandosi verso Pier Antonio gli disse » Che direte ora? — Signore

(18) Questa risposta è tutta bolognese e vale Che so io.

» io dirò a V. S. la verità — Esprimete dunque, e raccontate minutamente tutto il fatto. » Pier Antonio fece la stessa narrazione che aveva fatto Camillo, le quali due deposizioni furono poi ratificate *sine metu tormentorum*, cioè senza minaccia di tormenti; di che non era più a dubitare che l'uccisore di Alessandro non fosse stato Ser Francesco. Una cosa sola restava a provarsi cioè l'identità dei cortelli, che in negarla fu molta la pertinacia degli incolpati, perchè Ser Daniele era pervenuto a far saper loro per mezzo d'un prigioniero che non confessassero la cosa del cortello se volevano essere liberati. Pier Antonio che aveva già confessato aver tratto nel fiume il suo pugnale allorchè trovatolo gli venne mostrato, negò essere il suo; ma finalmente la tema dei tormenti glielo fece confessare, siccome Camillo confessò essere suo il pugnale rinvenuto presso il cadavere. Si proseguì il processo, finito il quale levati i ceppi ai rei furono posti alla larga.

Il Processo fu spedito a Roma ove il Papa ordinò che fosse riveduto dal suo Governatore.

Pier Antonio e Camillo protestavano, non so se ad istigazione del Procuratore Baldassare Rugerio, o per consiglio d'altri essere false le loro deposizioni estorte dalla forza dei tormenti. Le quali cose venute all'orecchio dell'Auditore questi ordinò al custode delle carceri, che sotto pena del capo dovesse rimettere ne' ceppi Pier Antonio de' Basillii, e Camillo Tornio, e ricondurli in secreto carcere protestando al detto custode che nel caso ove i carcerati fossero fuggiti, egli avrebbe subito le stesse pene che sarebbero loro dovute.

L'Auditore a cui fu aggiunto un giudice commissario fece di nuovo esaminare Pier Antonio. Questi nel giorno 26 Marzo 1564 si costituì d'avanti ai suddetti Giudici i quali gli chiesero se le cose dette in processo riguardanti l'omicidio commesso dal Sig. Francesco nella persona di Alessandro erano vere, o no, e s'egli era disposto a confermarle

» Vi dico, rispose Pier Antonio, che quello che ho detto,
 » l'ho detto per paura dei tormenti — L'altro giorno, dis-
 » se il Giudice commissario, quando il Sig. Auditore vi
 » chiamò nella sua camera, e che benignamente vi esortò
 » di voler bene pensare su le cose da voi dette, non di-
 » ceste aver voi sempre detto la verità, e volere persistere
 » in questa? — Io dico a V. S. che io non mi ricordo aver
 » detto niuna di queste cose, e che io non parlai del Sig.
 » Francesco nè d'altro, se non in quanto che V. S. mi
 » disse del costituirsi il Sig. Francesco, ed io gli dissi, che
 » non gli avria dato questo consiglio vedendo gli strazii
 » che si fanno qui — Rispondete precisamente affermando,
 » o negando se quel giorno che il Sig. Auditore v'inter-
 » rogò, se avevate detto la verità sopra l'omicidio, voi ri-
 » spondeste averla voi detta, non essendo verisimile la di-
 » menticanza in sì breve tempo. — Io dico che non mi ri-
 » cordo aver fatto menzione di queste cose — Se per te-
 » stimoni degni di fede . . . (19) — V. S. sa che io allo-
 » ra gli dissi che io non gli rispondeva per interrogazione
 » tutto quello che io diceva, e che io non credeva di es-
 » sere interrogato. — Dite dunque quello che rispondeste,
 » sebbene credeste non essere interrogato. — A me pare
 » che io dicessi a V. S. che quando io fossi interrogato di
 » nuovo, che io avrei risposto quello che io avessi inteso
 » e che fosse per la verità — Che direste se per testimoni
 » degni di fede foste convinto che in quel giorno voi di-
 » ceste al Sig. Auditore essere la verità ciò che deponeste
 » ne' vostri costituiti sopra l'omicidio? — Dico che non
 » posso essere convinto, e se me lo diranno, io dirò che
 » non dicono il vero. »

Furono chiamati Ser Griffone sotto Auditore, e Giulio

(19) Il libro ha sofferto molto per l'umidità, ed in alcuni luoghi non è leggibile.

custode delle carceri, e fattili giurare di dire la verità fu chiesto loro » Se l'altro giorno nella camera dell'Auditore » Pietro Antonio presente affermò di aver detto la verità » sopra l'omicidio commesso da lui, e da Camillo Torni, » non che dal Sig. Francesco nella persona di Alessandro » ecc., e se egli voleva perseverare nelle cose dette — Si- » gnor sì, risposero, essendo questo Pier Antonio interro- » gato, se quello che aveva detto ne' suoi esami intorno » al detto omicidio commesso da lui, e dal Sig. Francesco » nella persona di Alessandro era la verità, rispose, che » quello che aveva detto un'altra volta ne' suoi esami di » aver fatto questo delitto, era la verità, e tanto confir- » mava. » Il Giudice voltosi a Pier Antonio disse » Che ri- » spondete ora? questi testimoni non vi convincono di men- » dacia? — Io dico che Messer Griffone io l'ho per gen- » tiluomo onorato nel resto, ma in questo caso voglio mi » perdoni non dice il vero; ed a Giulio qui presente dico, » che non dice la verità, e che quando egli mi rimenò » dentro la guardiola, egli ben sa che io gli dissi, il Sig. » Auditore mi vorria pur far dir questo, ed io non lo vo- » glio dire se non in giudizio, ed allora quando io sarò » in luogo che io sia interrogato.,,

I Testimoni dopo aver soggiunto » Noi abbiamo detto » la verità di quello che disse Pier Antonio nella camera » del Sig. Auditore » furono licenziati, e Pier Antonio pos- » to nel solito carcere secreto.

Scorsi due mesi, e poco più il Procuratore Rugiero fece comparsa d'avanti all'Auditore protestando in lingua latina essere stati ingiusti tutti gli atti e il processo, mostrando come senza precedenti indizi fu ingiusta la cattura, nulli i costituiti, crudele il negar loro la copia del processo, il rigettare ogni petizione e protesta, il privare gl'incolpati d'ogni difesa (*quae a diabolo denegari non solet*) il torturarli acutamente, tanto che per i soli tormenti essi dissero le cose contenute ne' loro costituiti. Protestava

essere nulli tutti gli atti fatti da poi che il processo fu mandato a Roma, ed ingiusto l'aver rimesso in carcere strettissimo ed in ceppi i suoi clienti senza alcuna cagione poscia che essi furono liberati, avendo già data cauzione di molta quantità di denari: soggiungeva essersi già ricorso al Santo Padre, ed ove il Papa pone le mani non essere lecito ad alcuno l'intromettersi; e dette altre cose terminava la protesta dichiarando di avere in sospetto essi Giudici, chiedendo che durante il ricorso fatto a S. S. non si dovesse procedere ulteriormente contro i suoi principali.

Io non so quale effetto ottenesse la suddetta protesta. Nel processo si vede soltanto un'altra comparsa dello stesso Rugiero fatta il 27 Settembre 1565 nella quale egli presentava un breve assolutorio del Papa Pio quarto, diretto a Ser Francesco. Il breve fu come ho detto assolutorio dietro il rapporto delle risultanze processuali presentato a Sua Santità dal Governatore che fu Giudice in grado di Appello, sul quale rapporto il Santo Padre fece scrivere al suddetto Sig. Francesco nel seguente tenore.

Diletto figlio nostro Sig. Francesco,

» Considerando che essendo stati esaminati più volte
 » con tormenti Pier Antonio de' Basillii, e Camillo Torni,
 » non accusarono mai te Francesco come con-
 » scio e partecipe dell'omicidio, e che soltanto ti fecero
 » autore allora quando i tormenti lor vennero replicati con
 » suggestione altrui: che avendo Noi fatto rivedere il pro-
 » cesso al diletteissimo nostro figliuolo Alessandro Notaro
 » del Palazzo e nostro Governatore, questi ci ha riferito
 » essere di nullità notoria l'inquisizione, ed il processo fat-
 » to in Bologna ai suddetti Pier Antonio, e Camillo, non
 » che le loro confessioni estorte nella tortura, quindi ma-
 » nifestamente nulla ogni cosa, ed anzi false le confessioni
 » fatte dai suddetti carcerati in tuo pregiudizio, avendo

» essi anzi affermato tutte le cose da essi dette in Bologna a tua incolpazione essere state dette contro verità, » e solo per importuna suggestione, essendochè essi soli » lo uccisero per rissa accaduta fra loro ed il morto Alessandro cui uccisero te assente ed affatto ignaro: per le » quali cose tu dovesti abbandonare gli studi, e trasferirti » a Pavia con tuo grandissimo incomodo ecc. ecc. » e proseguendosi in questa Bolla ad esaltare l'innocenza di Ser Francesco, e a tacciare non che di nullo ed invalido, ma d'iniquo il processo, venne assolto il nobile scolare come innocente, comandandosi sotto gravissime pene che a niun suddito della Sacra Romana Chiesa fosse lecito sotto qualunque titolo o colore molestarlo o perturbarlo, ecc. ecc.

In seguito di questa Bolla l'Auditore ordinò che nel processo ove si trovava scritto il nome di Ser Francesco fosse cassato, ed abolito.

Io riferisco ciò che ho trovato scritto. Il Processo fa reo Ser Francesco; l'appello lo dichiara innocente. O dall'una, o dall'altra parte fu manifesto errore. Se di questo devesi incolpare o l'Auditore di Bologna, o l'appello di Roma, a me non lice il giudicare.

1568

Non erano ancora tre anni passati dall'assoluzione dell'amante di Donna Violante che si diede principio ad un altro processo fatto ad un Signore innamorato di Donna Cassandra. Nel sopranarrato processo si è detto che Donna Cassandra nella verde età di 13 anni sposò Carlo Zuccardo il quale ebbe poi bando della vita con taglia di duecento scudi per tentato venefizio. Nel tempo che accadde l'omicidio commesso nella persona di Alessandro

servitore delle Signore, queste fecero le paci al Zuccardo a condizione però ch'egli non dovesse più venire a Bologna, o venendo ed unendosi con Cassandra dovesse darle duecento Scudi l'anno per il vivere, e che non potesse molestarla, nè inquietarla, nè vendere, nè contrattare beni mobili, o immobili ancorchè la moglie avesse acconsentito. In precedenza di questa pace rogata da Filippo Bombello, il Duca di Ferrara aveva assicurate le Signore con lettera che il Zuccardo non le avrebbe offese in nessun modo, di che il Sig. Pirro Malvezzi, il Sig. Battista Desideri, e il Sig. Faustino de' Bargellini incamerata la lettera del Duca fecero sigurtà di scudi tremila al Zuccardo in favore di Donna Violante, e di sua figliuola, garantendole che non sarebbero state offese, anzi fu stipulato che se il Zuccardo non avesse osservate le cose che egli prometteva, la pace si sarebbe rotta rispetto a lui, e non dalla parte delle donne. In seguito di questa pace fu levata la taglia al Zuccardo, e Monsignore il Vescovo di Narni, ad istanza del Sig. Cavaliere Fantuzzi fece al Zuccardo un salvo condotto per quindici giorni affinchè egli potesse venire a Bologna a trattare, e a definire le suddette cose. Egli venne nella casa della suocera e della moglie dove pernottò due notti, ma finito il salvo condotto Donna Violante poco fidandosi di lui non lo volle più in casa, e fece opera perchè il salvo condotto non fosse rinnovato. Il Zuccardo dovette partire, e di lui non trovo più menzione.

Il Cavaliere Fantuzzi essendo amico di queste Signore dovette per esse soffrire non pochi travagli e fastidi, e usando frequentemente a quella casa non passò gran tempo che innamorossi pazzamente di Cassandra, e ne divenne oltremodo geloso. Questo Cavaliere era dell' antica e nobile famiglia Fantuzzi, o Elefantuzzi (20), il cui ramo legittimo è

(20) *L' origine di questo cognome sembra Fantuccio. È nota a tutti la celebre causa promossa recentemente dai Fantuzzi pro-*

al tutto spento; esso abitava il grandioso Palazzo che è quasi di rincontro alla Chiesa de' Ss. Vitale ed Agricola. Dimorava nell'appartamento inferiore dal lato di oriente, e al servizio suo e a quello di Donna Camilla Gaddi fiorentina sposata allora di fresco teneva molti famigli e donzelle: vi stava certo Geminiano Servitore, un ragazzo per nome Andrea, un Canevaro, il Cocchiere, e stipendiava due bravi: uno di questi aveva nome Gio. Antonio Dal Pomo, e l'altro Pietro de' Fabiani detto Pierino il quale non serviva che alle occorrenze, perchè la professione sua era di Sartore, che in compagnia di due suoi fratelli faceva bottega sotto le scuole accanto ad una barberia. Costui era dell'età circa di trent'anni, di statura grande, con poca barba rossa e tonda: soleva vestire di un giubbone bianco, di un colletto di dante, e di calze nere: valente nella scrima armava il dosso di giacco o maglia, la mano di un guanto da presa, e la testa di una beretta foderata di un ciuffetto di ferro. Divenne sì affezionato al Fantuzzi che sembrava non potere uscire di casa senza la compagnia di Pierino cui aveva fatto confidente de' suoi amori, e de' suoi affari; ed ogni volta che esso Fantuzzi usava alla casa di Cassandra vi andava col suddetto Pierino.

Poſcia che fu partito il Zuccardo Donna Cassandra, forse ad iſtigazione del Cavaliere, ſi ſeparò dalla Madre, e andò da ſua poſta in una caſa ſituata nella via di Brocchindosso. Avendo poi ella inteſo come era da affittarſi una caſa contigua a quella di ſua Madre, ne fece la locazione per dieci anni pagandone per affitto lire dieci l'anno. La deſcrizione di queſta caſa non diſpiacerà agli amatori delle coſe patrie, perchè eſſa darà a conoſcere quali

venienti da un diſcendente naturale, e pretendenti alla vocazione del fidecommeſſo in forza d'antico teſtamento che chiamava al fidecommeſſo il ramo naturale ſpentò che foſſe il legittimo.

fossero nella metà del secolo XVI gli abitatori quasi di tutta quella contrada. La casa che imprendo a descrivere è una di quelle poche che conservano in parte l'antica architettura. Questa è posta nella via detta del Torresotto da S. Martino ora distinta col numero 1480, e che è di proprietà del Sig. Francesco Primodì. Si vedono ancora le tre colonne di legno che sostengono il piano superiore dalla parte della strada. Verisimilmente archi e rabeschi gotici ornavano le tre finestre che ora si vedono di recente costruzione. Di lastre piccole tonde, se non d'impanate dovevano essere, secondo il costume di que'tempi, le chiusure. Sotto il portico di questa casa accanto alla porta verso il Torresotto era una bottega ove faceva merceria Ser Achille dei Bargellini proprietario della suddetta casa. Passata la suddetta bottega stava la porta di Donna Violante che ora è numerata col N.º 1481, poscia una bottega da falegname, ora ad uso di lardereria sopra la quale stava essa Donna Violante, e chi sa che a quel tempo da questa casa non si avesse accesso alla torre. A ponente della Porta del Bargellini stava il Fornaro Tajano, poscia era un'altra bottega, indi la casa del celebre pittore Orazio Samacchino il cui fratello Giulio Cesare esercitava nella sottoposta bottega l'arte di spezieria. Achille de' Bargellini affittata la casa sua meno la bottega prese in affitto una casetta di rincontro alla sua che era di Don Grazia prete di S. Pietro a muro di Ser Matteo da Cento. Al di là del Torresotto alla destra, ove al presente è la casa del Sig. Cavaliere Avvocato Bragalia, stava Giovanni Sassoni Notaro, e di rincontro l'antica Famiglia Magnavacca detta poi Mezzavacca. (21) Entro la porta della casa locata a Cassandra stava

(21) Nelle antichissime memorie leggo Magnavacca non so se in senso di Mangiavacca, o di Vacca grande. Molti de' soprannomi furono ingiuriosi. Incivilendosi poi i costumi alcuni di que-

un andavino, o corridoio alla destra del quale era siccome oggi, una scala, e alla sinistra, passata l'ampiezza della bottega, un cortiletto con pozzo. La scala metteva ad un andito superiore ove stavano due usci; il primo di rincontro alla scala dava ingresso alla parte di dietro della casa, cioè alla cucina e a due camerette; l'altro alla sala, ed alla parte anteriore della casa, perciocchè dalla sala si passava ad una recamera (22) buia, indi salendo due, o tre scaglioni a tre camerette che davano l'una nell'altra aventi lume dalla strada. In quella di mezzo dormiva Cassandra, e nell'altra contigua a mano sinistra il servitore, nella qual camera era un uscio che rispondeva nell'andito. La sala, gli anditi, la scala, la cucina, e la camera contigua avevano lume dal cortile, e l'altra camera di dietro aveva due finestre sull'androne scoperta che era di confine alla casa. La qual parte di casa, cioè la cucina, e le due camere contigue, ora atterrate, e l'androne ora coperta,

sti furono riformati; che se non temessi di far dispiacere ad alcune famiglie ne addurrei molti esempi. Di Mangia, o di Magnavacca dunque si fece Mezzavacca. Ed in proposito di questo cognome riferirò un piacevolissimo aneddoto che io sentii raccontare da un celebre letterato. Una Signora di questo casato legatò una somma ad un convento di religiosi acciocchè questi avessero giornalmente una piattanza. I religiosi per attestare gratitudine verso la benefattrice fecero apporre la sua effigie nel refettorio sopra lo sportello per cui dalla cucina al refettorio passavano le piattanze. Uno di questi religiosi sembrandogli non fosse buon manzo la carne distribuita scrisse fra lo sportello ed il quadro

HEIC MEZZAVACCA

HIC TOTA VACCA

(22) Recamera è voce italiana disusata che però trovasi nel Dizionario antico del Veneroni, ed in molti processi del 1500, ed equivale ad anticamera, retrocamera, e guardarobba.

formano un delizioso giardinetto entro il recinto della casa del sopranominato mio amico il Sig. Francesco Primodì. Comechè la casa descritta non avesse che una sola porta, pure senza passare per questa, Donna Cassandra fatta fare una apertura nel muro in confine alla casa di sua madre riceveva per questo usciolo alcune persone fra le quali un nobile Signore bolognese chiamato Sig. Agamenone G figliuolo di Alessandro. (23) Questi essendo parente non so in qual modo delle Signore col pretesto di andare a trovare Donna Violante passava nelle camere di Cassandra, e con essa lei amoreggiava. Lo seppe il Fantuzzi che divenutone geloso venne in discórdia con la donna, indi passò alle ingiurie, alle minacce, e fors'anche alle percosse contro Ser Agamenone, ondechè avuta in pena il Fantuzzi la Città per carcere, poi fatte le paci partì per Venezia in compagnia di Pier Antonio, e del suo Pierino,

Scorso non molto spazio il Fantuzzi venuto da Venezia ritornò da Cassandra, e vi andava accompagnato dal servo Geminiano, dal suo bravo Gian Antonio, e da Pierino.

In questa casa usava ancora Ser Ciro Alidosi feudatario di Castel del Rio uomo ricco e potente di cui parlai nel Cenno del foro criminale alla pag. 40, il qual Signore era amicissimo del Fantuzzi. Questi Signori alle volte vi pranzavano, vi giuocavano, e vi prendevano sollazzo in ascoltare Cassandra suonare di leuto. Fra i servi, e gli aderenti o amici del Cavaliere il più civile e cortese era Pierino che continuamente veniva dal Fantuzzi incaricato ad eseguire le commissioni riguardanti Cassandra, e per lui le mandava denari, doni, ambasciate e lettere, ed egli

(23) Questo Signore Agamenone, dice il Dolfi, era Vice-Marchese di Vignola.

si mostrava sì amorevole verso la Signora quanto verso il Cavaliere.

Chi ha letto le storie e conosce i depravati costumi del secolo XVI non maraviglierà in sentire che una donna di civili natali cresciuta fra i mali esempi materni, libera dalla soggezione maritale, non avvezza ad opporre l'onore e la pudicizia ad illeciti affetti corrispondesse a un tempo agli amori di un Cavaliere ed a persona bassa e vile. E siccome per comune infortunio sogliono gli uomini attenersi al peggiore dei mali, così ella innamorossi sì pazzamente di Pierino che le loro tresche non poterono star lungamente occulte al Cavaliere. L'astuto Signore ebbe contezza da' suoi cui mandava sovente in casa di Cassandra, come Pierino vi si tratteneva di troppo, vi pranzava di nascosto, e vi passava lunga parte della sera. Lo fece però spiare, e per avere certezza degli amori di lui con la Donna simulando ignoranza ed illarità disse alla Signora ch'ella fosse contenta di andare con esso lui a Venezia. Era l'anno 1568 che nell'Autunno avanzato partirono per Bel riposo Ser Camillo, Cassandra, Giro Alidosi, Geminiano, Gio. Antonio, e Pierino, e dopo pochi giorni passarono a Venezia. Ivi stettero tre o quattro settimane, e dopo aver soggiornato in Padova alcuni giorni ritornarono a Bologna nel principiare dello Inverno. I sospetti del Cavaliere verso Pierino nè diminuirono, nè aumentarono. Lo faceva però continuamente spiare da' suoi servi che usavano famigliarmente nella casa della Donna. Passati dieci o dodici giorni da che erano venuti da Venezia il Fantuzzi seppe aver Pierino cenato e dormito nella casa di Cassandra. Nel dì seguente, che fu il Giovedì 16 di Dicembre, nella mattina di buon ora Gio. Antonio, il Canevaro, ed un Servitore di Ser Camillo andarono nella casa di lei col pretesto di voler ivi far collezione. Entrarono nella sala ove comparve Donna Cassandra, e vi mangiarono, e ragionarono mentre Pierino stava nascosto nella camera della Signora. Fatta

colezione i servi del Fantuzzi partirono, e nell'uscire di casa Pier Antonio domandò a Lazzaro facchino della casa di Cassandra » V' è Pierino? — Sì che v'è. » D'indi a poco venne Geminiano altro servo del Cavaliere, ed intimo amico di Pierino, il qual Geminiano aveva detto più volte a Cassandra che si guardasse dai famigli di Ser Camillo, ed altre volte motteggiando diceva » a vostra posta non vedo » lume, fate pur quello che vi pare. » Cassandra avendolo veduto giù nel corridoio lo chiamò di sopra, e nella medesima sala tutti tre di compagnia, cioè Cassandra, Geminiano, e Pierino, partiti gli altri, fecero colezione; dopo ciò Pierino andò per alcune sue faccende, poi ritornò da Cassandra ove pranzò con esso lei. Era di poco terminato il pranzetto che il Cavaliere seguito da Geminiano e da un altro servitore s'incamminò alla volta della casa di Cassandra, e passando dalla Chiesa di S. Giacomo andando verso la via di mezzo di S. Martino, allora che fu avanti alla casa del Dottor Fava fu sopraggiunto dal suo bravo Pier Antonio, e tutti di compagnia voltando per lo viottolo che mette al Torresotto, ed arrivati alla casa della Donna, il Cavaliere bussò o fece bussare alla porta. Era costume di Pierino allorchè sentiva bussare alla porta di correre nella camera contigua alla cucina dalla cui finestra che rispondeva nel cortile si vedeva chi saliva le scale; oltre di ciò Cassandra aveva comandato a Pietro suo servitore che prima di aprire la porta domandasse chi fosse, e ne avvertisse la padrona se era uno della famiglia del Fantuzzi. Avendo dunque il Cavaliere bussato, o fatto bussare Pietro ne avvertì la padrona dicendole essere il Sig. Camillo. Allora Pierino uscito dalla Sala si nascose nella cucina, e quando vide il Cavaliere entrato nelle camere della Signora scese le scale, ma fu sorpreso da Gio. Antonio che forse a bella posta aveva ritardato ad entrare, e scontratisi, e salutatisi uscirono insieme ed andarono alla volta della Chiesa di S. Martino, e giunti presso la Torre degli Asinelli

Pier Antonio entrò in una bottega a riprendere una ruota d'archibugio ch'egli aveva fatto acconciare, e Pierino proseguì il viaggio fino alla sua bottega di Sarteria, perchè essendo prossime le feste natalizie erano molti i lavori.

Era l'ora dell'Avemmaria, e faceva tempo freddo e nevoso che Pierino lavorava nella sua bottega: stava seduto sul suo banchetto con le spalle voltate all'uscio foderando un ferraiuolo nero di rascia; Petronio e Lorenzo suoi fratelli stavano all'intorno della tavola assidui al lavoro: la bottega era chiusa d'una impanata di carta (vedi come ora sono cambiate quelle botteghe). Pier Antonio passando sotto quel portico, ed accostatosi all'impanata disse forte *buona sera Messer Petronio*, e questi che aveva altro che fare non diede risposta. Gli altri della Bottega dissero » chi può esser quello che vi ha salutato? e Petronio rispose: m'è parso Gian Antonio. » Costui fatti pochi passi ritornò indietro, aperse l'uscio, pose dentro la testa, e vedendovi Pierino che lavorava disse » Oh, oh siete lì; volete diventare uomo da bene? — Pierino rispose » buona sera. » Poi Gian Antonio voltandosi a Messer Petronio soggiunse » Pierino farebbe bene a mettersi a lavorare; vorrei » anch'io imparare il vostro mestiere, e lasciare le pratiche de' gentiluomini, perchè in ogni modo quando si è » fatto e fatto non si è fatto niente con esso loro; voglio » che m'insegniate questo mestiere, io ho giudizio, e mi » basta l'animo d'impararlo — Eh burlate, rispose Messer Petronio; indi Pier Antonio voltandosi a Pierino disse » Vogliamo andare a far questo servizio a colui? — a chi? » dove? — in Porta nuova — Che tempo è questo d'andare in volta, ho mo io d'andare là per questo tempo? » — Che importa — Pierino vedendo indosso a Gian Antonio un ferraiuolo non suo disse » Che ferraiuolo è quello » che hai intorno? » e Gian Antonio rispose » ho prestato » via il mio tabarro, e mi è stato dato questo ferraiuolo. » Pierino tolse la spada, si mise il suo ferraiuolo e la

berretta » Che berretta è quella da giovinetto » disse Gian Antonio, e Pierino rispose » Perchè? non è berretta da uomo riputato? » detto ciò partirono ambidue verso porta nuova, indi percorse alcune strade arrivarono alla casa di Cassandra, e nel mentre che erano per bussare alla porta ne usciva il Cavaliere cui accompagnarono a casa. Arrivati al Palazzo ed entrati in Sala ove stavano giuocando il Bernia, ed il prete di S. Vitale, Gian Antonio andò in cucina a scaldarsi, ed a cianciare con Geminiano, e Pierino stette a ragionare col Cavaliere. Suonavano le due ore di notte che vi capitò il Capitano Roberto Machiavelli, ed allora Pierino prese licenza dal Cavaliere per andarsene a casa. Il Palazzo de' Fantuzzi, oltre la porta principale, aveva una piccola porta laterale che rispondeva nella via de' Vitali. All'incontro di questa porticella era un viottolo fra il di dietro del Palazzo di Vincenzo Cospì Senatore, e quello del Cavaliere Vitali, il qual viottolo ora è chiuso, e forma parte del palazzo del Sig. Conte Ottavio Malvezzi. Quasi di rincontro al viottolo nella seliciata di Strada Maggiore era una casa rossa ove abitava Pierino, per lo che volendo egli trasferirsi dal Palazzo Fantuzzi alla sua casa gli faceva d'uopo uscire dalla porticella laterale, e traversare il viottolo. Così egli fece quella sera del Giovedì, ultima per lui, perciocchè giunto all'estremità del viottolo e nel principio della seliciata, da uno che lo accompagnava, o seguiva, fu proditoriamente ucciso d'una archibugiata che lo ferì nella sinistra parte del corpo vicino alla sinistra mammella. Il povero Pierino esclamando: *ah traditore che m'hai assassinato*, fece correndo pochi passi, e dando della testa in una colonna della casa di un suo compare cadde in terra e morì. Il suo compare era certo Battista Poli Pilatore, che allora stava nella sua bottega pilando del miglio; vi entrò Giacomo Viola carrettiere e disse » corre — te Messer Zanne che è stato ammazzato vostro compare — dove? — qui. » Messer Zanne, che era zoppo, corse

zoppicando nella strada, e veduto Pierino con la bocca volta all'ingiù, lo voltò, lo segnò, lo prese per la mano dicendogli » bisogna aver speranza finchè c'è fiato: » poi lo fece portare in casa sua, indi andò ad avvertire i fratelli. Questi accorsero in casa del Poli insieme col Padre e la Madre di Pierino, ed anche Giulia sua moglie, la quale singhiozzando, ed urlando gli teneva la mano su la fronte.

Gio. Antonio non so se prima, o poco dopo l'omicidio corse alla casa di Cassandra, e levandosi la cappa, e la spada le disse » sono venuto teco a cena » (24) poi messosi presso al fuoco prese il libro del Palmerino, e lesse aspettando fosse preparata la cena.

Stavano intorno al cammino Donna Cassandra, la vecchia Agnese sua serva, certa Cornelia che soleva fare il bucato, Pietro servitore, e Gio. Antonio, quando Casandra che il giorno prima aveva ordinato al Cocchiere del Fantuzzi di condurle una castellata d'acqua di reno, non essendole stata condotta a cagione del tempo cattivo chiamò Lazzaro facchino e gli disse » Va a casa del Sig. Camillo, » e vedi se vuole venire il Cocchiere a menare l'acqua » domatina, e poi vedi quello che fa il Sig. Camillo, e di » a Pierino se l'vedi che venga un poco sin qui da me che » ho bisogno di un servizio da lui » Il facchino vò alla casa del Fantuzzi, entra in cucina, e ad un servitore che vi era domanda del Cocchiere » Io non l'ho visto » rispose il servo — che fa il Sig. Camillo? — è in camera, e » non so che si faccia — c'è Pierino? — Pierino? Pierino » l'hanno ammazzato. » Lazzaro ritornò tosto dalla padrona che gli domandò » hai fatta l'ambasciata? — Io non ho » visto nessuno — hai visto Pierino? — Signora nò: » poi

(24) Queste sono le parole del processo: Veggasi come un sicario parlava ad una nobile Signora.



facendo cenino a Gio. Antonio e a Pietro che si scostassero disse loro pian piano » non sapete? m'è stato detto in casa delli Fantuzzi che Pierino è stato ammazzato » con una archibugiata là da casa sua » essi si strinsero nelle spalle senza far motto. Lazzaro andando poi in cantina a cavare del vino Gian-Antonio gli andò dietro domandandogli se era vero; ed avendo inteso che sì, ritornò nel camino, prese il ferrajolo e la spada, per andarsene. Cassandra gli disse » dove andate? state qui a cena — Tornerò bene, tornerò bene — Lazzaro allora soggiunse » poi ch'è esso non ve lo vuol dire ve lo dirò io; ho inteso in casa dei Fantuzzi che Pierino è stato ammazzato » e Gio. Antonio disse » Costui non dice il vero, anderò io a vedere se dice il vero o no » e se ne partì con Pietro servitore di Cassandra. Giunti al palazzo Gio. Antonio entrò nella sala ove il Cavaliere e Donna Camilla sua moglie stavano cenando con la famiglia; si levò la cappa, andò a lavarsi le mani e poi si mise a tavola con li Signori, ove parlandosi dell'omicidio il Cavaliere simulava gran collera mangiando due bocconi a cavallo, a cavallo. (25) Gian Antonio finita la cena andò alla cucina ove lo aspettava Pietro, e tutti due di compagnia ritornarono da Cassandra. Questa Signora stava piangendo quando ritornati costoro Gian Antonio le disse » È vero pur troppo » Cassandra gli domandò » È finito di morire? come è stato ammazzato? — d'una archibugiata, ed è finito di morire. » La tavola era imbandita di carne, e di pane: vi cenarono Gian Antonio, che aveva già cenato dal Cavaliere, Pietro, e le due serve. La signora andò subito in letto, e comandò a Pietro che prendesse un letto a vento (26) dicendogli » vo-

(25) Sono parole del processo.

(26) Io mi penso che questi letti a vento fossero i così detti Canapè piccoli e stretti intrecciati di canne d'india, uno dei quali antichissimo io vidi fra le mobilie vendibili nel palazzo del fù Conte Pietro Malvezzi.

» glio che tu dormi questa notte nella mia camera » Gian Antonio, ed il facchino dormirono nella camera contigua ove soleva dormire Pietro servitore.

Donna Cassandra in tutta quella notte bagnò il letto di pianto e singhiozzando diceva » Ahimè! poveretto! è » stato pure ammazzato! . . . l'hanno pure assassinato . . . » ora almeno l'avessero assassinato con le spade, che » anch'esso avesse potuto fare il debito suo, che poi » lo avessero ammazzato non mi sarebbe rincresciuto tanto . . . » Poi chiudendo gli occhi per cercare il sonno barbottando diceva » qualcheduno l'avrà fatto ammazzare » per invidia perchè il povero Pierino mi faceva servizi, » e perchè io mi fidava di lui solo » indi rompendo in singhiozzi gridava » io non troverò mai nessuno come » lui . . . oh poveretto, poteva ben io aspettare . . . aveva ben io un affanno questa sera, e non sapeva che » m'avessi » poi rivoltandosi nel letto soggiungeva » se non » è stato qualcheduno di quei servitori del Sig. Camillo » che l'abbia tradito io non so chi possa essere stato; ma » dovevano bene conoscere la sua bravura che non hanno » voluto andare ad assalirlo con le spade . . . oh poverino, di chi mi fiderò mo io? . . . (27)

Pietro che tutta la notte stette alzato e vestito a confortarla le diceva » Non ve l'ho detto più volte, o Signora, che dovevate fare i fatti vostri con Pierino segretamente, e non fidarvi d'ogni uomo del Sig. Camillo? »

Passata tutta la notte in lacrime, e lamenti Cassandra fu nel dì seguente visitata dalla madre, e dal perfido Geminiano che voleva confortarla.

Intanto la curia operava per scoprire l'autore dell'omicidio. Furono esaminati i fratelli del defunto. Dalle loro

(27) Tutto questo soliloquio fu riferito al Giudice da Pietro che dormì nella camera di Cassandra.

deposizioni si ebbero in sospetto i servi del Fantuzzi e lo stesso Cavaliere. Venne arrestato Gian Antonio; ed acrememente torturato, e battuto con un nervo mentre stava penzolone alla corda: egli fu sempre negativo. Geminiano, il Cavaliere e Gio. Andrea fuggirono. Un Notaro si trasferì alla casa di Cassandra, e dopo averla esaminata le venne comandato di non uscire di casa; poi fu tradotta in carcere secreto. Nè suoi costituiti dovette a forza confessare le sue dissolutezze col Fantuzzi, e con Pierino. Dalla vecchia Agnese fu pure convinta degli illeciti amori col Signor Agamenone, che furono cagione delle prime gelosie del Cavaliere. Nel giorno 29 Dicembre il procuratore di Cassandra fece una comparsa domandando che la sua principale fosse rilasciata dalle carceri, e le fosse provveduto un luogo onesto nel quale pendente la causa ella potesse dimorare, assegnandole o la Città per carcere, o la casa di sua abitazione, ovvero quella di onesta matrona siccome è debito di fare per diritto, e per le infrascritte ragioni. Prima perchè le donne tanto per diritto, che per consuetudine della Città non possono nè devono essere carcerate se non per gravi ed enormi delitti, e quello di cui viene imputata la Magnifica Donna Cassandra non è tale come si crede: e siccome in ogni caso le verrebbe imposta pena pecuniaria, e non afflittiva, perciò ella è a rilasciarsi sotto fideiussione. Secondo; avvegnachè il delitto imputato fosse grave ed enorme, lo che non si crede, essendo essa nobile, e nata di nobile progenie non è a ritenersi nel carcere nel quale è detenuta, perchè già in quello ove essa dimora vi possono accostarsi maschi, e perciò in quello non si possono detenere le donne; ed anche perchè la prigione è pessima ed in essa cadono dal tetto acque pluviali. Ancora perchè la medesima Magnifica Donna Cassandra attesa la sua nobiltà non può essere detenuta in simile carcere. Quindi per diritto, per onestà, e per consuetudine è conveniente che le sia provveduto un

altro luogo offerendo se pronta a dare cauzione, e fare tutto ciò che le verrà ordinato dal Magnifico Sig. Auditore ecc. ecc.

La comparsa o protesta fu inutile: Cassandra venne di nuovo esaminata, e ricondotta nel solito carcere ove ella infermò. Nel giorno 15 di Gennaro dell'anno appresso Ser Gaspare dalle Agocchie presentò all'Auditore a nome di Donna Cassandra la fede del medico comprovante la infermità di lei. Tre giorni dopo la presentazione della fede il Governatore ordinò che per cagioni *animum suum moventibus* Donna Cassandra fosse trasferita nel monastero delle Monache di S. Elena dando però cauzione di Scudi duemila ch' ella vi sarebbe rimasta a beneplacito dello stesso Governatore. La fideiussione venne prestata dal Cavaliere Ercole de' Marescotti, e da Ser Agamenone. Finalmente nel giorno 8 di Luglio 1569 le fu commutato il monastero nella casa di Violante sua Madre, poscia le venne allargata la prigionia concedendole per carcere la Città.

Se a Cassandra venne ucciso l'amante non fu meno infelice Laura sua figliuola la quale cresciuta in età e sposatasi al Capitano Marcello de' Bolognini le fu nello stesso modo ucciso il marito proditoriamente per ordine di un potente Signore (28)

Allora che si diede principio al processo contro il Fantuzzi ed i suoi servitori contumaci si sequestrarono i mobili del Cavaliere, (29) poi si citò questo a comparire

(28) Vedi il Cenno del foro criminale pag. 48.

(29) Non sarà inutile il trascrivere il piccolo inventario delle mobiglie trovate in quell'appartamento dando questo a conoscere la povertà delle suppellettili di una nobile famiglia

In primis

NELLA PRIMA SALA DA BASSO

Cinque pezzi di asse.

poscia a contradire, indi venne multato di Scudi duemila per disubbidienza. Il Fantuzzi fece presentare da un suo parente chiamato Gio. Francesco una istanza con la quale domandava che essendo egli infermo nella casa del Conte

Un credenzone di noce.

Due quadri (due tavole) di noce.

Ut bona summa putes aliena vivere quadra?

Giovenale Sat. V.

(alcuni opinarono che per quadra si dovesse intendere il pane. Nei nostri antichi processi si trova sovente quadro nel significato di tavola quadra.)

Un par di cavedoni di ottone.

Due scranne.

NELLA SECONDA CAMERA.

Un pezzo di razza.

Un letto finito con lo sparaviero rosso.

Due tavole.

Tre scranne.

NELLA TERZA CAMERA.

Due casse di noce.

Un letto finito.

Tre pezzi di spaliera di corame.

Corbe venticinque di farina.

IN CANTINA.

Dieci vascelli di vino.

Dieci altri vuoti.

Trè Tinazzi.

Quattro carra di legna.

NELLA STALLA.

Due Cocchi.

Annibale Bevilacqua gli fosse spedito a sue spese uno o due medici perchè certificassero la sua infermità. Nulladimeno nel giorno 14 di Febbraro-1569 il Cavaliere ed i suoi servi Geminiano e Gio. Andrea furono in contumacia condannati nel capo e nella confisca dei beni.

Gio. Antonio in cui erano gravi indizi l'aver fatto accinciare la ruota d'archibugio, l'aver cangiato di ferrajo-
lo, l'aver detto a Cassandra dover lui andare a Castel del Rio nel feudo Alidosi di commissione del Cavaliere (indizio di meditata fuga) ed il non essere stato subito a condolarsi coi parenti di Pierino, dopo le sofferte torture fu condannato alla galera per quattro anni.

Il Cavaliere domandò che il processo fosse riveduto

NELLA CUCINA.

Due conche di rame.

Un par di cavedoni da cucina.

Due palette, un rampino, e molette.

Due spiedi d'Arosto.

NELLA CAMERA DELLE DONZELLE.

Un letto fornito.

Due casse di noce.

Un tavolino.

Un par di capifuoco.

Trenta pezzi di Peltro.

Due quadri.

Sei candelieri di ottone.

Hoc est inventarium seu descriptio omnium et quorumcumque bonorum mobilium existentium in Palatium eiusdem Magnifici Domini Camilli Elefantutii confectum per me Notarium de mandato etc. etc.

In oggi sono più ricche le masserizie di un Fattore di campagna.

in Roma. Riveduti gli atti gli venne nel giorno undici Aprile del 1570 commutata la pena capitale in pecuniaria di Scudi mille. I servi furono graziati tre anni dopo con lo sborso di Scudi quattro, *quia pauperes*.

Io so che, questi miei transunti di criminali processure non incontrano la comune approvazione; ma a me basta di ottenere quella degli uomini dotti ed eruditi, che spero non sia per mancarmi; perciocchè se al dire di un celebre Autore Francese » i Romanzi antichi sono di qual-
 » che utilità ai Filosofi che li risguardano come la vera
 » storia dei costumi di un popolo in un certo secolo, ed
 » in una certa forma di governo » quale utilità maggiore non apporteranno loro antichi fatti storici irrefragabili? ed anche perchè ogni opera, siccome insegna lo stesso Autore » che trae il suo merito dalla finezza delle osservazio-
 » ni fatte sopra la natura dell'uomo e delle cose, non
 » può in nessun tempo cessare di piacere » (30) Io dunque ho fiducia con questi racconti di prestare materia per un utile lavoro a coloro che vorranno farvi le studiose osservazioni.

(30) *Tout ouvrage qui ne tire son mérite que de la finesse des observations faites sur la nature de l'homme et des choses, ne peut cesser de plaire en aucun temps.*

*TRANSUNTO del Processo Criminale
di DONNA GENTILE supposta Autrice
delle lettere.*



La curiosità destatasi in molti nostri Signori di vedere e leggere le lettere trovate nella demolita Torre, mi fece ritardarne la lettura, e su le voci di alcuni amici che appena vedutele mi riferirono il contenuto, immaginai potessero essere scritte o da Ser Francesco a Donna Violante, o dal Fantuzzi a Donna Cassandra; ma siccome dice il proverbio *dal detto al fatto v'è gran tratto*; ora che per cortesia del Sig. Vincenzo Romagnoli Proprietario di quello stabile ho potuto esaminarle, ho veduto essere state scritte da Donna conjugata ad un Gentiluomo bolognese. È dunque chiaro che esse non possono essere nè di Ser Francesco, nè d'alcun altro nominato nei sopradetti processi. Nulladimeno io spero ch'essi non verranno risguardati inutili, segnatamente da coloro che si danno allo studio della criminale scienza, perciocchè se al dire dei Criminalisti la scienza criminale è a compararsi alla scienza medica, sarà d'altrettanta utilità agli uni l'esposizione di gravi infermità, quanto lo sarà agli altri la descrizione d'enormi delitti, delle antiche processure, e delle sottili disquisizioni. (a)

(a) Per questa comparazione il dottissimo Bernardo dei Fer-
ranti Avvocato Napolitano dedusse: Non minus principi turpia
esse multa supplicia, quam medico multa funera. Vedi *Elementa
Juris Criminalis. Renatii in Præfatione. Nota prima.*

Le lettere trovate non manifestano alcun fatto positivo; indicano soltanto una vituperevole tresca di Donna maritata verso un amante: esse sono senza soprascritta, e per sottoscritta si vedono due sole lettere che sembrano due effe, o un esse ed un effe, ed anche si potrebbero leggere G. F. Il contenuto è tutto enigma; essendochè la scrivente usò di molta cautela. Vi si vedono in ciascuna replicate le espressioni romanzesche *Cuor mio, ben mio, tutta vostra*, e non v'è cosa d'importanza che meriti di vergare alcune pagine per trascriverle. Ciò che potrebbe dare a conoscere un qualche aneddoto sono le seguenti espressioni » *Non sono cose da prendersi licenza da me; vado domani a Quarto; quel di Roma scrive oggi, ed ogni male vuol giunta; quel tristo ha mandato il muratore per serrare l'uscio che mette alle camere delle donne; vuole che io vada a dormire giù nella camera del camino, ed io non voglio stare con lui; abbiamo bravato; ma la fortuna si straccherà di darci travagli* » ed altre simili cose, le quali non porgono alcun indizio per congetturare a chi possa appartenere questo clandestino carteggio. Pure mi è avviso che dallo stile in cui è scritto, e dal luogo ove sonosi trovate queste lettere si possa presumere che la scrivente fosse certa Donna Gentile de' Sassopi, e il Drudo un Bartolomeo dei Mezzavacca, perchè se niun altro fuorchè i Mezzavacca aveva accesso a quel luogo, non può essere stato se non un giovane di quella famiglia che ve le abbia nascoste.

Ho già detto che al di qua, e al di là della Torre, ove anticamente erano le fosse della Città, stavano due case l'una posta di rincontro all'altra, quella cioè dei Mezzavacca e l'altra di Giovanni Sassoni. Questi ebbe una sola figliuola per nome Gentile, che fu data in moglie a certo Annibale Fucci uomo di avanzata età a cui ella portò in dote una possessione posta nel comune di Castenaso ed in quello di Villanuova di 59 Tornature, del valore di lire 18 mila, pari in allora a Scudi 4500, in ragione di

bolognini 80 per ogni scudo, siccome ho rilevato da una decisione rotale emanata nella causa di cui farò cenno nel fine di questo racconto.

Questo conjugio fatto più per convenienza che per reciproco affetto trasse seco funestissime conseguenze, perchè nel vecchio era somma la gelosia o diffidenza, e nella giovane nulla la virtù. Era costei gentile anche di tratto; magretta, piuttosto piccola che grande, un poco brunetta in volto, e di molta vivacità. Andava pomposamente vestita con gioie alle orecchie, con vezzi di perle al collo, con perle in testa, con bracciali d'oro alle braccia, con vesti di velluto e di seta; e siccome ella era piccola e magretta, dal cognome del marito Fucci era detta per soprannome la Fuccina. Ambiziosa di essere corteggiata ella ebbe non pochi Drudi fra' quali io penso essere stato Bartolomeo dei Mezzavacca, il quale forse rampognato delle sue seduzioni dal Padre di Gentile entrò la notte del 16 Agosto 1557 nella casa di esso Sassoni con animo di ucciderlo. In un libro dell'Archivio Criminale avente il N.º 495 si legge la seguente querela data dal Ministrale della parrocchia di S. Martino.

17 Agosto 1557.

» Comparisce Bartolomeo dei Barbieri della Cappella
» di S. Martino dall'Avesa e denunzia qualmente il giorno
» passato da sera ad una mezz'ora di notte (b), o circa,
» essendo Messer Zanni da Sassuni in casa sua che era in
» letto (vedi a qual'ora si coricavano i Signori) in una
» camera giù presso il camino dove era la sua consorte
» amalata, e Messer Bartolomeo Mezzavacca, e Messer Gia-
» como Mastro di Legname entrarono in casa di Ser Gio-
» vanni da Sassuni, e così andarono dove era Messer Zanni,

(b) Cioè mezz'ora dopo l'Ave Maria.

» e il detto Bartolomeo disse a Messer Zanni che gli vo-
 » leva parlare, e il detto Messer Zanni gli disse che non
 » era tempo da ragionare perchè era andato in letto allo-
 » ra, allora, e il detto Messer Bartolomeo cominciò a dir-
 » gli villania, e in questo dirgli villania cacciò mano ad
 » una daghetta che aveva a lato, ed andò alla volta di
 » Messer Zanni dicendogli, *ah traditore, io ti voglio am-*
 » *mazzare*, ed il detto Messer Zanni vedendo questo, sal-
 » tò giuso dal letto, e fuggì nella corte, e così si serrò
 » lì dentro, ed il detto Giacomo corse ad un rastello d'ar-
 » mi che è in casa di detto Messer Zanni, e prese una
 » corsesca, ed andò contro di lui alla volta della corte
 » dovè era serrato detto Messer Zanne, e vedendo non lo
 » potere offendere ritornò indietro, e portarono via la det-
 » ta corsesca. E detta informazione io l'ho dal detto Mes-
 » ser Zanne quale stà a muro del Torresotto di S. Marti-
 » no dall'Avesa, e il detto Messer Bartolomeo stà di rin-
 » contro al detto Ser Giovanni, e Giacomo appresso il
 » Torresotto. »

Bartolomeo fu più volte citato a far le difese e ad udire la sentenza: egli fuggì da Bologna, ed io vado pensando che questo fosse il tempo ch'egli nascondesse le lettere amatorie, forse perchè non si trovasse la cagione che lo mosse a far insulto a Messer Giovanni.

Qui null'altro sarebbe a dire intorno le lettere di cui tanto si parla. Ma per mostrare come quelle possano essere state scritte dalla suddetta Signora, voglio trascrivere un processo fattole per simili supposte colpe, cioè d'infedeltà conjugale dietro accusa data dal secondo marito, nel qual processo sono lettere amatorie scritte quasi nel medesimo stile delle trovate:

Vero è il proverbio ch' altri cangia il pelo
Anzi che il rezzo

Nè dispiacerà al lettore di leggere quest' altro transunto

perchè forse non v'è processo più atto di questo a mostrare l'educazione superstiziosa di que' tempi, la rozzezza del vivere, l'ambizione de' natali in scarsità di averi, i pettegolezzi di nobile famiglia, i mali effetti di legge diffettosa, l'eccessiva libertà di parlare nei tribunali, la sagacità dei Giudici nell'interrogare, l'astuzia de' Costituenti nel rispondere, proverbi, motti piacevoli, insomma la verità dei privati costumi del secolo decimo sesto.

Donna Gentile rimasta vedova per la morte del Fucci ritornò alla casa del Padre ove stava per giovane di studio certo Paolo Bonaldi. Costui aveva stretta amicizia con un Signore per nome Alessandro figliuolo di un Cavaliere ch'ebbe molte cariche onorifiche nella guerra, il quale morendo lasciò ai due suoi figliuoli Alessandro ed Ercole alcune terre del valore di venti mila scudi, ognuno de' quali ritraeva una rendita sufficiente in allora a vita signorile di 450, a 500 scudi. Ercole prese in moglie una Donna d'illustre casato, e n'ebbe un solo figliuolo maschio, i cui discendenti oggi sono tutti estinti. Alessandro meno savio di Ercole, dandosi a vita discola, ed essendosi indebitito pensò d'arricchire per moglie; ed essendo amicissimo del Bonaldi gli fece intendere che esso avrebbe preso in moglie la vedova Fucci. Il Bonaldi diede opera affinchè il matrimonio avesse l'effetto, ed avutolo incominciarono le questioni, le risse, le rabbie, i crucci, e le minacce tra Messer Alessandro, Messer Ercole suo fratello, Donna Gentile, ed il Padre di lei. Questi si querelava che Ercole reputasse la figliuola di lui indegna di tal parentado; Ercole sdegnavasi che a cagione di tal spozalizio il fratello suo volesse dividere domandando la sua parte; Alessandro temeva che il fratello uomo bizzarro lo cacciasse di casa; Gentile non era contenta di aver sposato un nobile pieno di vizi, e di debiti prevedendo che i beni suoi erano per rimettere la casa di Alessandro.

Dopo alquanto si accomodarono le differenze, e si

fece pace. La sposa andò in casa di Alessandro che pregò Paolo Bonaldi a volere andare con esso lui per governare la casa, ed attendere alle liti ed agli accordi co' suoi creditori.

Scorso un anno di questo infelice matrimonio, cioè nel Luglio del 1565, Gentile infantò una figliuola cui fu imposto il nome dell'avola materna, che poi fu moglie ad un Signor Pompeo. La pace nella nobile famiglia non fu di lunga durata. Furono sottratte alcune cose alla sposa: Ercole accusava Paolo e la stessa Gentile; costoro avevano in sospetto Ercole, e da ciò nacquero nuove contese e risse. Gentile odiata dalla nobile famiglia non trovava altro conforto che in Paolo. Questi da amico divenne amante: la familiarità in cui vivevano Paolo e Gentile fu messa in sospetto ad Alessandro che rampognava la moglie, e la minacciava di accusarla nei Tribunali. A ciò dava spinta una donzella di casa per nome Tarsia amoreggiata occultamente da Alessandro. Finalmente Donna Gentile non potendo più sopportare i mali trattamenti del marito, e del cognato ritornò nella casa del Padre, e Paolo alla sua. Alessandro mosso da rabbia, o instigato dal fratello portò al Tribunale la seguente querela.

» Mi è pervenuto a notizia che certo Paolo di Dome-
 » nico Bonaldi il quale per alcuni anni è stato in casa mia,
 » mosso da spirito diabolico proditoriamente, e contro i
 » doveri dell'amicizia ebbe ardire di commettere adulte-
 » rio con Donna Gentile de' Sassoni mia moglie, e non con-
 » tento di ciò in unione di essa mia moglie fece fabbrica-
 » re chiavi adulterine delle mie camere, facendo clande-
 » stinamente trasportare innumerevole quantità di suppel-
 » lettili, e masserizie di casa, indi aggiungendo mali a
 » mali disprezzando ogni timore di Dio ebbe ardire di su-
 » bornare mia moglie a far testamento disponendo del-
 » le sue doti, e sopradoti privando me e la figliuola,

» istituendo erede universale esso Paolo. Di più essa mia
 » moglie, ed esso Paolo adulteri fecero trattato di uccidermi,
 » o con cibi velenosi, o con sortilegi e maleficii, perciò
 » faccio istanza che si proceda contro questi indegni, ed
 » infami peccatori; e che si puniscano l'una con la pri-
 » vazione della dote, e sopradote, l'altro con pene, tan-
 » to per pubblica quanto per privata vendetta. (c)

Questo è press' a poco il senso della relazione che
 con parole latine per inveterata abitudine Messer Alessan-
 dro, o il suo procuratore presentò all'Auditore del Torro-
 ne Monte Valenti il 18 Aprile dell'anno 1566.

Nello stesso giorno la Curia si trasferì alla casa del
 Bonaldi impossessandosi di tutte le carte e scritture fra le
 quali si trovò la seguente lettera

» A quello che il mio core ama, e desia.

» Anima mia noi siamo scoperti di ogni cosa, non
 » solo del testamento, quanto dell'amico che dicono che
 » sta in casa vostra, e che avete pure qualche disegno,
 » e che viene da me, e mi parla, ed io ho risposto quel-
 » lo che si conviene. Di grazia speditevi, perchè la lun-
 » ghezza del tempo non ci facesse male, sicchè vi prego
 » far cosa degna di voi.

» Del testamento Fra Battista ha detto ogni cosa a

(c) *Negli antichi tempi così era chiamata la giustizia. Tro-
 vo in antichissimo libro dell'anno 1294 la seguente grida*

27. Aprile: Nessuno venga al Palazzo per cause legali, nè
 alcuno esercente arti in Città debba tenere aperta la bottega
 fino a tanto che non si è fatta vendetta di un certo Magnate
 che ha ferito un popolano.

E vendetta in senso di giustizia io penso l'usasse Dante

Che vendetta di Dio non teme suppe

cioè la giustizia di Dio non teme le cabale.

V. Diz. Gallo It. alla parola suppa.

» mio Padre, sicchè si sa che, e come, e vogliono che
 » si disfaccia ad ogni modo, e si è saputo che ieri l'al-
 » tro io fui da voi, e dicono che uno mi vide, ed io ho
 » detto di no. Si parte la Tarsia, e Messer Alessandro la
 » mette in un camino da San Francesco, e la vecchia an-
 » co si parte, ed Agostino. Mia Madre vuole che io tolga
 » la Modonese di forza. Io mi raccomando quanto so, e
 » posso che io presto mi senta o fuori, o dentro, perchè
 » se non potete voi cercherò di mettere il mio cuore in
 » riposo, o che farò cosa che non sarà grata troppo alle
 » persone che mi amano: sicchè non aspettate più di go-
 » dermi finchè io stò a questo modo. Vi raccomando e vi
 » bacio la mia bocca che non la bacierò Dio sa quando.

Tutta vostra o vivà, o morta. (d)

Si esaminarono Testimoni: tutti deposero cose mani-
 festanti illeciti amori di Paolo, e Gentile, e l'odio ch'es-
 sa portava al marito, ed al cognato » Donna Gentile » co-
 sì depose la Tarsia » mi ha detto più volte che se non po-
 » teva far morire Messer Alessandro suo Marito, ed Erco-
 » le suo Cognato voleva far macinare del diamante, e dar-
 » glielo a mangiare. Devo anche dire ch'ella attende alle
 » malie ed incanti, ed una volta ricercò me che dovessi
 » tener dietro ai detti Messer Alessandro, e Messer Ercole
 » quando andavano per qualche luogo dove fosse il ter-
 » reno fangoso, e che con una moneta d'argento ch'ella
 » mi darebbe dovessi segnare il luogo della pianta del pie-
 » de di detti Signori, e con certe parole ch'ella mi vole-
 » va insegnare levassi la terra di dette pedate, le quali
 » parole se ben mi ricordo dicevano; Così come io levo

(d) In altra lettera è scritto La tua padrona fatta serva.

» questa terra, così si possa levare il vedere, l'udire, lo in-
 » telletto, ed altre cose a Messer Alessandro ed a Messer Er-
 » cole: ma io non lo volli fare.

Un Matteo Facchini, che usava alla casa di Alessan-
 dro, interrogato, disse » io mi sono accorto più volte del-
 » lo innamoramento di Paolo e di Donna Gentile, e vi
 » posso dire che essendo una sera di questo inverno in
 » casa di detta Donna Gentile presso al foco dove era ella
 » con Paolo ella disse: *quale sarà mai quell'ora, e quando*
 » *verrà mai quel giorno che io mi leverò Alessandro dagli*
 » *occhi!* ed allora Paolo rispose: *Madonna Gentile andate*
 » *piano, che con il tempo e la paglia si maturano le nespo-*
 » *le, e vi prometto che con un modo, o con un altro ve lo*
 » *leverò dinanzi.*

Anche Lucia Montanari, che era stata cuciniera in
 quella casa, disse aver inteso dire che Madonna Gentile
 era innamorata di Paolo, e ch'ella portava addosso varie
 cose, cioè lamine di piombo, e del continuo diceva male
 di suo marito. » So » soggiunse Lucia » che mentre ella
 » stava in casa di suo Padre mandò a comprare un gallo
 » per una Donna che lo comprò a nome del Diavolo, e lo
 » portò a casa di detta Madonna Gentile, e lo posero di
 » sopra in una camera attaccato ad un piede di lettiera,
 » e così stette vivo alquanti giorni senza dargli a mangia-
 » re; poi lo portarono fra le galline, che si distruggesse
 » poco a poco, ed alfine una mattina a buon ora Donna
 » Gentile il tolse, e lo portò nel granaro, lo aperse, poi
 » lo portò giuso senza cuore, e voleva che io lo facessi
 » mangiare a certe donne, ma io non volli. So anche che
 » alli anni passati morse un puttino ad un certo Landuc-
 » ci, il quale stava fuori di strada San Vitale, e la Madre
 » di detta Gentile, (e) come pure la madre di detto putto

(e) La Madre di Gentile chiamavasi Donna Smiralda.

» morto mi dissero, che avevano posto un boccone di pane in bocca a detto putto quando moriva, e che Madonna Gentile lo aveva avuto, ma non mi dissero quello che ella ne avesse fatto »

Finalmente Giulio Ferrari servitore di Alessandro dopo aver raccontato degli innamoramenti di Donna Gentile con Paolo, disse » Più volte ho ritrovato in camera di Donna Gentile delle lastre di piombo scritte; e non vi essendo la Madonna le ho tolte per ordine del Confessore che non mi voleva assolvere, e questa Quaresima le ho bruciate ».

Vennero arrestati Paolo, poi Donna Gentile; quello fu condotto alle carceri del Torrione, questa a quelle di San Domenico.

Il primo esame fatto a Paolo contiene la narrativa del come, e del quando egli andò nella casa del Sassoni, poscia in quella di Alessandro. Dopo Paolo fu tradotta Donna Gentile alla presenza dell'Auditore il quale la domandò s'ella sapeva la cagione per cui essa fosse carcerata » Sì, guor nò » rispose Gentile » che io non so quello che mi voglia apporre Messer Alessandro mio marito — Che cosa sapete voi intorno le imputazioni che può darvi vostro marito? » — Qui la Gentile fece una lunga narrativa del perchè ella se n'andò alla casa del Padre, e come il marito andò là a trovarla protestando, che non le avrebbe fatto dispiacere, nè oltraggio alcuno » che egli non la voleva con me » così diceva Gentile al Giudice » ma solamente con Paolo Bonaldi cui ha fatto mettere in prigione, e così io mi credevo starmene in casa di mio Padre sicuramente; di poi mi hanno fatto mettere prigione benchè io non abbia paura nessuna, che sono venuta via allegramente; che se aveste a scrivere tutto quello che ho da dire non basterà questo libro che avete qui, e vi straccherete le braccia » — Dite pure liberamente tutto ciò che volete dire, nè temiate che

» alcuno di noi soffra fatica nello scrivere, e nell' esami-
 » narvi, perchè sosteniamo volentieri ogni fatica nello scri-
 » vere la verità, affinchè poi scoperta, facilmente si pos-
 » sano comporre piacevolmente le cose. Quindi dite pu-
 » re tutto ciò che vi occorre dire — Monsignore doman-
 » datemi voi che io vi risponderò — Dite prima se avete
 » qualche cosa da esporre. — In non credo che tra mio
 » marito, e me sia altra guerra se non per due cose. Una
 » perchè mio marito si ha sprecato tutta la sua roba, e
 » parte della mia, e si voleva sprecare anche tutto il re-
 » sto della mia dote, e perchè non ho voluto acconsenti-
 » re, dicendogli che più presto io voleva che mi scan-
 » nasse di quello che mi vendesse la mia roba, per que-
 » sto egli ha avuto querela con me, e questo ve lo pos-
 » so provare con testimoni degni di fede. L'altra cagione
 » perchè è stata querela fra noi è che Alessandro mi per-
 » cuoteva perchè io non voleva acconsentire alle sue ri-
 » balderie, e il gridare che noi facevamo lo sentiva anche
 » Paolo Bonaldi — Avete mai raccontate queste cose a
 » Paolo Bonaldi? — Io credo d' averglielo detto perchè io
 » mi confidava di lui di tutti i miei secreti, e di tutte le
 » mie cose, e credo certo d' avergli detto che mio marito
 » era brutale, e credo ch' egli mi rispondesse che io non
 » acconsentissi mai alle sue brutalità — Per qual cagione
 » avevate tanta confidenza con Paolo Bonaldi? — Paolo era
 » un pùtto piccolino che sempre mai praticava in casa
 » di mio padre, ed io l' ho conosciuto da piccolo piccolo,
 » e da poi che io fui maritata in casa Fucci ad uno chia-
 » mato Messer Annibale, Paolo non praticava altrimenti,
 » anzi non ci praticava nessuno perchè Messer Annibale
 » era savio fin de cò, (f) e non voleva che nessuno pra-
 » ticasse in casa, e mi fece stare tre anni che io non uscì

(f) Sino alla estremità.

» di casa, se non rare volte. Dopo la morte di mio mari-
 » to mi ritornai a casa di mio Padre, ove stava detto Pao-
 » lo per suo sollecitatore di certe liti che aveva, e lo fa-
 » ceva scrivere continuamente, e così in casa di mio pa-
 » dre (g) io cominciai a praticare con detto Paolo, e gli
 » cominciai a porre affezione come uomo che si era alle-
 » vato in casa nostra. Questo Paolo fu cagione che io mi
 » rimaritassi in detto Messer Alessandro, ma l'animo mio
 » era, per dirvela, di volere pigliare per marito Messer
 » Astorre del Gesso, perchè si dice, che non fu mai sa-
 » bato senza sole, nè donna senza amore, e l'amor mio
 » per marito era in Messer Astorre. Ma Paolo fu cagione
 » che io mi maritassi in detto Messer Alessandro, che più
 » volte ho detto a Paolo che s'egli fosse altro che lui,
 » io gli vorrei mal da morte, avendomi messo in mano di
 » costui, che da poi che Messer Alessandro mi ha mena-
 » to a casa sua venne in discordia col fratello, e con la
 » Zia, che non si contentavano che io fossi sua moglie,
 » tanto che bisognò partire da suo fratello, e comincia-
 » rono a dividere. E siccome Messer Alessandro è un beda-
 » no (h) pigliò a suo governo per fare le sue facende det-
 » to Paolo Bonaldi, e gli promise dodici lire al mese, e
 » da vestire, e Paolo gli disse che si contentava di sole
 » dieci lire al mese, e da vestire. Paolo venne dunque a
 » stare con noi, ma spesso si corruciava con Messer Ales-
 » sandro, e poi facevano pace, e per questo io confidava
 » ogni mio secreto con lui, perchè io era stata allevata in
 » casa di mio padre insieme con lui. Adesso io vi voglio

(g) Nel 1563 in questa casa abitava lo scolaro Valerio Val-
 laria piacentino amico e condiscipolo di Torquato Tasso, e che
 venne esaminato nel processo fatto al giovane Poeta.

(h) Il Veneroni mette Bedaglio. La Crusca Badalone. I fran-
 cesi dicono Badau.

» dire una bella galanteria di Messer Alessandro. Questa
 » estate ha fatto due anni che io andai in un luogo di
 » Messer Alessandro dove ha un bel Palazzo, ch'esso Aless-
 » sandro mi vi menò, e con noi venne Paolo Bonaldi, ed
 » una sua sorella chiamata Isabella. E quando noi fummo
 » arrivati lì al Palazzo Messer Alessandro stette con me
 » non so che poco tempo, e poi si partì ritornando a Bo-
 » logna, e lasciò me sola con detto Paolo, e con Isabel-
 » la, e stette circa otto giorni in Bologna. Di poi Messer
 » Alessandro ritornò, e stette con me un dì o due, indi
 » partì, e di nuovo mi lasciò con detto Paolo ed Isabella,
 » ed io diceva a Paolo, questo mio marito è dietro a qual-
 » che tristizia, e fa a posta perchè noi facciamo qualche
 » male insieme cioè farmi cascare in adulterio per farmi
 » perder la Dote, e Paolo mi diceva che non credeva che
 » Messer Alessandro fusse in questo vizio, ma che facesse
 » per troppa sua bontà; ed io rispondeva a Paolo che bi-
 » sognava stare in cervello con questo tristo d' Alessandro
 » che lo faceva per farci cadere in qualche errore — In
 » tanta comodità che avevate mentre eravate soli voi e
 » Paolo, non siete mai venuti ad alcun atto illecito? — Mo
 » Signor no (ridendo) che noi non siamo mai venuti a
 » questi atti disonesti. Io vi dirò il vero, o mio Signore.
 » Se io non mi fossi accorta che Alessandro quello che faceva
 » lo faceva viziosamente, potrebbe essere facil cosa che io
 » fossi cascata in qualche peccato con Paolo per la comodi-
 » tà che io aveva; ma perchè io stava in quel sospetto,
 » io sempre stetti avvertita. — Non amavate voi Paolo? vi
 » sono pure molti segni manifesti di questo amore. Voi sa-
 » pete che il proverbio dice che la tosse, e l'amore non
 » si possono celare — Mo signor sì che io so che amore,
 » e tosse non si possono celare, ed io vi dico il vero, che
 » gli ho voluto bene, e che voglio bene a Paolo, ma di
 » buon amore, perchè si può voler bene alle persone sen-
 » za vizio, siccome io voleva bene, e voglio bene a Paolo

» — Non credete voi che essendo opportunità due aman-
 » ti possano facilmente cadere in fallo siccome lo insegna
 » l'esperienza maestra? — Signor sì che io lo credo es-
 » sendo amore e comodità che si possa venire in qualche
 » atto indebito, ma però vi cadono coloro che non pensa-
 » no a quel che fanno, ma non io che vedeva che Ales-
 » sandro a posta ci dava quella comodità per fare ch'io
 » cadessi in errore con detto Paolo, e farmi perdere la
 » roba. — Da chi avete inteso che per adulterio si perde
 » la dote? — Io lo so perchè ho visto lo statuto di Bolo-
 » gna in volgare dove dice, che la donna per adulterio
 » deve perdere la dote — A qual proposito, e per quale
 » cagione avete veduto questo articolo de' Statuti di Bolo-
 » gna? — Mi è piaciuto d'andar leggendo li statuti di Bo-
 » logna perchè io mi diletto di leggere, ed ho avuto lo
 » statuto in casa di mio Padre, e ne aveva uno anche Pao-
 » lo, ed io me andava leggendo, e trovai fra le altre co-
 » se questo caso. — Avete mai inteso dire, o letto che
 » per adulterio la moglie non perde la dote, se il marito
 » è parimenti adultero, o se presta lenocinio? — Signor
 » nò che io non ho mai sentito dire questa cosa nè man-
 » co mi ricordo d'averla letta. — Voi che amavate si cor-
 » dialmente Paolo gli avete mai fatte carezze, o alcun ser-
 » vigio donnesco? — Io gli ho fatte le lattuche (i) intor-
 » no al collo, gli ho dato qualche schiaffetto, e gli ho
 » fatto alcuna volta qualche carezza, ma so che Dio mi
 » ha sempre ajutata, che non sono cascata in peccato nes-
 » suno. — Di quale età è Paolo? è bello, o è brutto? —
 » Egli può avere ventidue anni, ed è bello quel che pia-
 » ce: pure detto Paolo non è molto bello, ma però non
 » è molto brutto. — Avete fatto testamento? chi avete in-
 » stituito erede? — Signor sì che io ho fatto testamento,

(i) *Le cresphe del collaro.*

» e l'ho fatto del mese di Ottobre prossimo passato, se
 » ben mi ricordo, in casa di Messer Alessandro essendo
 » egli di fuori, ed istituì erede Paolo Bonaldi, e questo
 » feci perchè Messer Alessandro mi era venuto con il pu-
 » gnale in mano per ammazzarmi, ed io gli dissi che gli
 » faria più guerra morta, che viva, e per questo sdegno
 » io feci testamento, e feci erede Paolo, se io non aveva
 » figliuoli maschi, e voleva che Paolo si chiamasse della
 » casa dei Sassoni — Avete figli? — Io non ho se non
 » una figlia di Messer Alessandro che si chiama Eleonora
 » — Se dunque avete una figlia perchè non istituiste lei
 » erede? — Io non volli lasciare erede mia figlia perchè
 » non avessero ammazzato me, e poi tenersi la roba, e
 » la mia figlia. — Queste sono cose puerili ed inverisimi-
 » li. Avete mai tenuto discorso con Paolo che se in alcun
 » tempo voi restaste vedova lo sposereste? — Signor no,
 » che io non ho mai detto tal cosa con esso, e quando
 » bene fusse venuto il caso, io non l'avrei fatto, perchè
 » non sono di tanta poca condizione che io mi volessi ma-
 » ritare ad un uomo di basso stato come è lui. — Se dun-
 » que Paolo è così ignobile, e vile persona, perchè l'ono-
 » raste tanto con farlo vostro erede obbligandolo a pren-
 » dere il nome del vostro casato? — Io gli faceva quel
 » bene perchè io non aveva nessun altro da potergli fa-
 » re quelle dimostrazioni che faceva con esso. — Avete
 » scritto lettere a Paolo? ne avete ricevute? Che cosa gli
 » avete scritto? Guardatevi dal mentire, e dite la verità,
 » perchè potete essere certa che alcuna di queste lettere
 » è pervenuta in mano della curia, onde facilmente po-
 » treste essere convinta di bugia — Signor sì che io ho
 » scritto a Paolo, ed ho ricevuto lettere da lui di amore
 » più e più volte, e segnatamente quando non potevamo
 » parlare insieme, ma io non mi ricordo quello che si di-
 » cessero, ma credo che ognuno sappia come vanno le
 » lettere d'amore, che si dice *Vita mia, Core mio, ed*

» *Anima mia*, che così io scriveva a Paolo, e Paolo a me,
 » perchè eravamo innamorati di buon amore, senza diso-
 » nestà alcuna. »

Il Giudice le mostrò la lettera che abbiamo superiormente trascritta, chiedendole, se era una delle sue. » Que-
 » sta lettera, rispose Gentile, l'ho scritta di mia mano —
 » A chi è diretta? per chi la mandaste? — Questa lettera
 » io l'ho scritta a Paolo, e la mandai per Roberto fioren-
 » tino che sta in casa di Messer Alessandro. — Perchè scri-
 » veste a Paolo lettere così disoneste, ed impudiche? —
 » Signore che volete che io dica: io vi confesso che non
 » sono lettere da mia pari, ma l'amore me l'ha fatta scri-
 » vere, perchè io sono innamorata di Paolo, e se non fos-
 » se che io ho sempre dubitato che Messer Alessandro fos-
 » se in qualche vizio di farmi qualche trappola, credo
 » certo che per l'amore che ho portato, e porto a Paolo,
 » sarei cascata in qualche errore; ma io me ne sono aste-
 » nuta. — Spiegate questa lettera, e dichiarate ciò che a-
 » vetè voluto dire con queste parole *noi siamo discoperti*
 » *di ogni cosa, non solo del testamento, quanto dell'amico,*
 » *e dicono che sta in casa vostra, e che avete pure qualche*
 » *dissegno.* — Io vi dirò: in casa di Messer Alessandro sta-
 » va un certo servitore chiamato Vincenzo Mantovano, e
 » da poi si partì perchè Messer Alessandro lo cacciò via
 » dubitando che fosse il mezzano di Paolo, e questo Vin-
 » cenzo si ricoverava alle volte in casa di Paolo; e però
 » io gli scriveva che Messer Alessandro aveva saputo che
 » detto Vincenzo si ricoverava in casa sua, e che avevano
 » sospetto di lui, cioè che Paolo avesse pure qualche dis-
 » segno sopra di me, e che veniva da me, e mi parlava,
 » e che io aveva risposto quello mi conveniva. — Che co-
 » sa avete voluto inferire con le altre parole: *di grazia*
 » *speditevi perchè la lunghezza del tempo non ci facesse ma-*
 » *le, sicchè vi prego fate cosa degna di voi.* — Io aveva det-
 » to a Paolo che Messer Alessandro era entrato in dubbio

» di me, e che però volesse far fare col Sig. Pirro che
 » Messer Alessandro mi trattasse bene, e che mi tenesse
 » da sua moglie, e però diceva ch'egli si spedisse a far
 » questo uffizio col Sig. Pirro, perchè io dubitava che se
 » andava troppo in lungo, che Messer Alessandro non an-
 » dasse al Torrione, e che Paolo fosse preso, ed io vole-
 » va cercare a questa cosa di Messer Alessandro, acciò e-
 » gli non venisse a quest'atto con vergogna e vituperio no-
 » stro; e questo potete saperlo da Paolo che si trova pri-
 » gione: — E per le altre parole *fate cosa degna di voi* che
 » cosa intendete dire? — Io intendeva per quelle parole
 » che Paolo dovesse dar opera perchè con il mezzo del
 » Sig. Floriano e del Sig. Pirro, e di mio padre, io ritor-
 » nassi in grazia di Messer Alessandro mio marito, cioè
 » che mio marito mi avesse a trattar bene, e a non spre-
 » carmi la roba. — Questo senso non quadra bene alle pa-
 » role suddette perchè il dire *fate cosa degna di voi* sem-
 » bra accennare ciò che dipende dalla volontà di Paolo,
 » dal suo libero arbitrio, e ciò che è in podestà di lui.
 » Se la cosa è dunque come dite, essendo ciò nel solo vo-
 » lere di Alessandro, le predette parole dirette a Paolo
 » non quadrano, e non convengono. — Io intendeva de-
 » gna di lui, acciocchè facesse cosa ond'io ritornassi in
 » grazia di mio marito. — Questa vostra risposta non mi
 » appaga, datene una migliore. — Signore io l'intendo co-
 » sì, e la mia intenzione è questa, e così l'intendo. — Di-
 » te parimenti ciò che volete inferire con queste altre pa-
 » role, *del testamento Fra Battista ha detto ogni cosa a mio*
 » *Padre*. — Quando che io feci testamento vi fu per testi-
 » monio fra gli altri il Cappellano di S. Cecilia chiamato
 » Fra Battista, il quale siccome io aveva inteso, aveva ri-
 » ferito ogni cosa a mio Padre, e mio Padre fu quello
 » che me lo disse, e voleva che io guastassi il testamen-
 » to, e la mia intenzione era già di guastarlo. — Paolo sa-
 » peva egli d'essere nominato vostro erede? — Signor sì,

» che lo sapeva perchè fu presente alla stipulazione, e pe-
 » rò io gliene dava avviso, benchè Paolo mi abbia detto
 » che io aveva fatto errore ad instituirlo erede. — Dite pa-
 » rimenti se ne' giorni passati foste nella casa di Paolo sic-
 » come lo manifestaste nella lettera con quelle parole *si è*
 » *saputo che jeri l' altro fui da voi?* — Non so se fu la se-
 » conda o la terza festa di Pasqua prossima passata che
 » io andai dopo desinare insieme con la Tarsia mia serva,
 » e Roberto servitore in casa di Paolo, il quale stà dalle
 » Moline, dove stetti lì un poco per dirgli, come gli dis-
 » si, ch' egli si avesse cura, perchè io vedeva che in casa
 » facevano un gran ragionare di secreto Messer Alessan-
 » dro, e Messer Ercole insieme, e che io dubitava di qual-
 » che tradimento. Di più gli dissi che si guardasse da Vin-
 » cenzo Mantovano, perchè Vincenzo mi aveva detto che
 » Messer Ercole aveva voluto dargli dieci scudi lì in San
 » Pietro, perchè ammazzasse Paolo. — Che cosa significano
 » quelle altre parole: *Mi vi raccomando quanto so e posso,*
 » *tanto che io mi senta o fuori o dentro, perchè se non po-*
 » *tete voi, io cercherò di mettere il mio cuore in riposo, o*
 » *che farò cosa che non sarà grata alle persone che mi ama-*
 » *no; sicchè non aspettate più di godermi sino a che stò in*
 » *questo modo?* — Io intendeva ch' egli dovesse far quell' uf-
 » fizio che aveva da fare con il Sig. Pirro, ed il Sig. Flo-
 » riano, di farmi accomodare con mio marito; e però io
 » gli diceva che facesse presto, o dentro o fuori, cioè che
 » vedesse quello che si doveva fare d' accordo con mio
 » marito, e gli diceva che se egli non poteva far questo
 » uffizio di concordarci insieme, che io avrei messo il mio
 » cuore in riposo, e che non avrei pensato più a questo
 » accordo, o vero come matta me ne sarei venuta in Pa-
 » lazzo dal Governatore per domandargli che egli avesse
 » provisto onde mio marito non mi avesse a strusciare
 » quel poco che ho; e poi gli diceva che non aspettas-
 » se più di godermi, cioè che sino a che non si faceva

» l' accordo, egli non pensasse di potere venire in casa. —
 » Quelle parole, *non aspettate più di godermi* hanno un sen-
 » so diverso da quello che voi spiegate, perchè esse de-
 » notano che voi intendevate di cosa disonesta. — Signo-
 » re liberamente, affè che Paolo non ha mai avuto con
 » me familiarità disonesta, e chi scrive una lettera la
 » scrive con una intenzione, e chi la legge poi la legge
 » con un' altra. La Signoria vostra gli può dare quel sen-
 » so che gli pare, che quanto a me l' ho scritta con quel-
 » l' intenzione che ho detto, e non altrimenti — Queste
 » parole difficilmente si possono applicare ad un altro sen-
 » so; dite dunque la verità perchè questa abbastanza si
 » manifesta — Mo Vostra Signoria non ha mai inteso dire
 » tra gentiluomini, *voglio che andiamo fuori a goderci in-*
 » *sieme?* Quello s' intende a goderci la compagnia, e il
 » tempo — Poichè volete tergiversare date dunque il ve-
 » ro senso a queste parole, *non altro a voi mi raccoman-*
 » *do, e vi bacio la mia bocca che non la bacierò Dio sa*
 » *quando*: per queste parole non è manifesto che per lo
 » passato vi siete scambievolmente baciati. ? — Io non ho
 » mai baciato Paolo, nè Paolo ha mai baciato me, ma
 » queste parole si scrivono così più per lettere che non
 » si fa per la presenza, e in tutte le lettere d' amore si
 » fanno le minchionerie, e si dicono queste parole mede-
 » sime *anima mia, cuor mio, vita mia*, e quello che io di-
 » ceva la mia bocca, intendeva la bocca sua, e pretende-
 » va che fosse fatta mia per l' amore che gli porto da fra-
 » tello, e non altrimenti. »

Essa fu posta in una carcere del Torrione, indi esami-
 nata di nuovo nel giorno 29 Aprile dell' anno stesso 1566.
 In questo costituito l' Auditore le mostrò un' altra lettera
 amorosa, e nel mentre ch' essa la leggeva l' Auditore dis-
 se » Non vi vergognate, o Signora, in rileggere queste let-
 » tere così disoneste ed impudiche, che appena una pub-
 » blica meretrice oserebbe di scrivere? e voi nata da probi

» parenti, moglie di un nobile patrizio bolognese in rileg-
 » gerle non date alcun segno di pudore e di pentimento?
 » Da ciò facilmente si può congetturare, anzi tenere per
 » certo, che voi, abbietta ogni pudicizia, siate pessima
 » donna non curante l'onor vostro. Confessate dunque il
 » vostro errore. — Io dico il vero, o Signore, rispose Gen-
 » tile, che ancor io conosco l'errore che ho fatto nell'a-
 » ver scritto queste lettere di questa sorte, ma bisogna
 » considerare una cosa, che quel furfantino d'amore, cioè
 » di Cupido, si dipinge con gli occhi velati, perchè non
 » conosce, e non vede quello che si faccia, e non discer-
 » ne il bene dal male, e però io merito escusazione aven-
 » do scritto queste lettere perchè amore n'è stato cagio-
 » ne, ed io sono innamorata di Paolo, e ne sono stata
 » innamorata più di tre anni, e gli voglio quel bene che
 » vorrei ad un mio fratello di buon amore, e ho avuto
 » più servizio da lui che da uno che mi fosse stato fratel-
 » lo. — Voi dite bene perchè un vostro fratello non a-
 » vrebbe potuto avere disonesta confidenza con voi, e per-
 » ciò Paolo vi ha prestato quei servigi che un fratello non
 » vi avrebbe prestati. — Vostra Signoria è sempre intorno
 » a questo negozio, ma io vi dico che Paolo non ha mai
 » avuto disonesta confidenza con me, che io era, e sono
 » innamorata di lui, ma di buon amore, cioè di amore
 » fraterno, e non ho mai fatto peccato nessuno con lui.
 » Vostra Signoria l'a può intendere come vuole, ma io non
 » l'intendo così. Dico bene che sono lettere da innamora-
 » ta, ma io però sono innamorata di amor buono. È ben
 » vero, e ve lo voglio confessare, che se io non avessi
 » avuto sospetto della malizia di Messer Alessandro, per
 » l'amore che io portava a Paolo, sarei cascata in errore
 » perchè la comodità fa l'uomo ladro, ed io avendo quel-
 » la comodità che aveva con Paolo non sarei stata bastan-
 » temente forte: ma avendo quel dubbio, l'amore che io
 » gli portava era da fratello per li benefizi molti che ho

» ricevuto da lui. — Quali sono questi tanti servizj, e be-
 » neficii che riceveste da Paolo, e degni di tanto amore?
 » vi richiamò egli forse da morte a vita? ha sostenuto per
 » voi qualche lite? vi ha somministrato denaro? ha incon-
 » trato inimicizie per difesa del vostro onore, della vostra
 » vita, e delle vostre sostanze? Che cosa dunque ha fatto
 » Paolo per voi onde debba meritare tanto amore? — Pao-
 » lo Bonaldi mi ha fatto avere rispetto da Messer Alessan-
 » dro mio marito, e da tutti li suoi, li quali mi avreb-
 » bero pesta, e maltrattata; ma egli ora con le minacce,
 » ora con le buone placava e reprimeva l'ira di Messer
 » Alessandro, e di Messer Ercole suo fratello contro di me,
 » e mi ha fatto tanti servigi che sono infiniti, e se voi a-
 » vrete esaminato lui, vi avrà detto che se non fosse sta-
 » to per amor mio, non sarebbe stato un ora in quella
 » casa. — Dite quel che volete, dai segni si conoscono le
 » merci, ed i segni ehe in questo vostro amore appari-
 » scono denotano un amore impudico, e non fraterno. —
 » Vostra Signoria dice il vero, che dai segnali si conosco-
 » no le balle, e però io dico che per le lettere mie non
 » si conosce già che sia amore lascivo, perchè quello che
 » ho scritto, l'ho scritto con amore fraterno. — Voi non
 » volete dire il vero, e come è possibile che voi abbiate
 » ardire di celare la verità apparendo essa bastantemente
 » dalle vostre parole. Guardate di non essere immemore
 » della vostra salute, ricordatevi del giuramento fatto di
 » dire il vero, e del pregiudizio che recate all'anima vo-
 » stra incorrendo in tanti spergiuri, e quanto sia empio
 » di volere correggere i peccati con molti altri peccati:
 » quindi meglio fareste se finalmente la vostra coscienza è
 » compunta, di confessare con lacrime e singhiozzi il vo-
 » stro peccato, e dire la verità. — Chi credete che sappia
 » meglio i miei peccati voi, o io? Io vi dico che non ho
 » mai fatto tale peccato con Paolo, e crederei di potere
 » andare nel fuoco, che io non mi brucerei per questo

» conto. (k) È ben vero, che par duro a crederlo, veden-
 » do quelle lettere che ho scritte, sapendo l'amore che
 » io porto a Paolo, e la comodità che ho avuto di stare
 » con esso lui a solo a solo, che io non abbia fatto alcun
 » male con lui, ma la verità è che sono innocente, e mi
 » pare un gran assassinamento questo che mi fa Messer
 » Alessandro, che come mi vuole sprecare la mia roba, e
 » la mia dote, mi cavi fuori di queste canzoni, e mi vuol
 » torre, anzi mi ha tolto l'onore, e mi vuol torre anche
 » la roba. — Nessuno perde ciò che non ha; e voi per
 » vostra colpa avete perduto l'onore, perciò non potete
 » più esserne privata da Messer Alessandro. — Se io ho
 » perso l'onore n'è stato cagione Messer Alessandro per-
 » chè egli non doveva tenere in casa Paolo Bonaldi, e se
 » lo teneva, doveva tenerlo da galantuomo, e non lasciarci
 » soli come ci lasciava tanto in Bologna, che in Villa, ma
 » io me n'avvedeva ch'egli faceva tutto questo maliziosa-
 » mente, e come gli è parso che la pera fosse matura,
 » mi ha privata d'onore e di roba. — Avete mai parlato
 » con qualche persona per apprendere sortilegi, scongiu-
 » ri, malie, o come dicesi volgarmente incantesimi, e stre-
 » gherie da farsi ad Alessandro? — Signor no che io non
 » ho mai parlato di queste cose con nessuna persona, e
 » non so come si facciano, e non le ho mai fatte. — Ave-
 » te almeno fatto uso di qualche orazione per ottenere a-
 » more? — Quando che io mi maritai in Messer Annibale
 » de' Fucci allora mi fu data una orazione da una riven-
 » ditrice chiamata Cattelina che stava in piazza, e mi dis-
 » se che dicendo quella orazione io mi avrei fatta ben vo-
 » lere da chi io avessi voluto, e così io la feci per farmi
 » ben volere da Messer Annibale, e dai miei cognati. —

(k) *Avanzo di superstizione de' nostri antichi quali credeva-
 no che l'esperimento del fuoco fosse un giudizio di Dio.*

» Dormivate tutte le notti con vostro marito? quanti figli
 » aveste da lui? — Ogni volta ch'egli è stato a Bologna
 » Messer Alessandro ha dormito con me; è ben vero che
 » io sono stata gravida quattro volte, e tre volte mi sono
 » sconcia, ed una volta ho fatto una figliuola femmina. —
 » Per quali cagioni vi siete sconciata? — Io, Signore, non
 » vi saprei dire la cagione perchè mi siano venute queste
 » sconciature, perchè non me ne sono mai accorta se non
 » quando ho disperso, e non so a che potere dare la col-
 » pa. Che se benè un dì si fa qualche disordine come a
 » dire di chinarsi in terra, o di levare un peso, o di le-
 » varsi su una volta sinistramente, non si conosce allora,
 » ma da lì a tre o quattro dì, eccetto che ultimamente
 » che mi sconciai la prima settimana di quaresima, che
 » quello fu perchè Alessandro mio marito mi dette delle
 » botte in letto, e il dì seguente io mi sconciai essendo
 » gravida di due mesi. — Chi fu presente allora quando vo-
 » stro marito vi percosse? — Egli mi dette in letto da poi
 » il primo sonno che doveva essere circa la mezza notte,
 » e mi dette un pugno in una costa, è questo fu 'per la
 » cagione che io vi dissi nel mio primo esame. — Se per
 » detta cagione sconciaste ne faceste querela con Messer
 » Alessandro? — Signor no, che io non gli dissi nulla per
 » non gli dare quell'allegrezza ch'egli mi avesse fatto ma-
 » le. — Questa vostra risposta è ridicola ed inverisimile,
 » e da questa si conosce che per altra cagione vi siete
 » sconciata. — Signore io l'intendo come l'ho detto io, e
 » non glielo volli dire per non dargli questa allegrezza che
 » mi avesse fatto male, come anche altre volte che mi ha
 » ammaccati gli occhi non ho mai voluto lamentarmi per
 » non dargli allegrezza, e perchè un'altra volta non mi
 » avesse da fare il medesimo. — Avete mai richiesto, o
 » fatto cercare alcuno che uccidesse vostro marito? —
 » Quando che io avessi saputo che alcuno avesse voluto
 » far dispiacere a mio marito, uè avrei fatto io a quel

» tale, non che io abbia mai ricercato nè fatto ricercare
 » alcuno di fargli dispiacere. È ben vero che alle volte ho
 » detto per collera, non mi si leverà mai dinnanzi? ti pos-
 » sa rompere il collo; non mi sarà mai stellato? sarebbero
 » pur sante quelle mani che me lo stellassero, e levassero din-
 » nanzi, ed altre parole simili, come fa una femmina che
 » ha collera: che se le donne avessero più cervello che
 » lingua, buon per loro. »

Anche dopo questo esame fu rimessa in carcere. Messer Alessandro presentò alla curia altre lettere di Gentile scritte al Conte Ercole I. . . . (l) due delle quali mi piace riferire.

» Questa sarà per darvi avviso che Messer Alessandro
 » mi vuol menare di fuori, e vi vado mal volentieri per
 » più rispetti, ma mio padre si porta tanto bene ch'egli
 » è quasi la cagione di questo; ma pazienza per più non
 » potere faccio quello che posso: io vi voglio pregare che
 » vi ricordiate di me, e quando potrete, secretamente mi
 » veniate a vedere, e a consolare nelli miei affanni, che
 » io credetti torre un gentiluomo, e tolsi un Villano che
 » mi vuol fare stare in villa, cosa che mi dispiace, ma
 » il Cielo mi ha in odio. O che debbo stare in casa sepol-
 » ta, o in Villa: guardate che spasso è il mio, ma per
 » questo se V. S. non si scorderà di me, io non sono per
 » scordarmi di voi; sicchè vi aspetto. Non posso più scri-
 » vere perchè Alessandro è arrivà (m).

Tutta vostra

(l) Questo Conte Ercole venne ucciso nel 1575. nell'atto che egli uccideva il Cavaliere Paltroni. Ciò risulta dal Processo fatto al servo che veduto morto il padrone afferrò e pugnò l'uccisore mentre fuggiva.

(m) Arrivà per arrivato è idiotismo del nostro volgare bolognese.

» Signor mio. V. S. non si metta a venire in quà per
 » niente, perchè Alessandro è in un gran sospetto, e ci
 » tiene in spia, e sa che foste di fuori, ma non sa già che
 » fuste quì. Egli è entrato in sospetto. Viene a mezza not-
 » te senza che vada in nessun luogo, ma stà appiattato
 » quì intorno. A più bell'agio mi sarà detto il tutto. Di
 » grazia non venite se non ve lo mando a dire perchè co-
 » stui mi vuole acchiappare, sicchè non venite.

» Tutta vostra

L'Auditore avete queste lettere che dal Conte Ercole
 I furono date ad Alessandro richiamò Donna Genti-
 le e la domandò s'ella aveva mai scritte lettere ad altre
 persone. Ella rispose: » Io ne ho scritte due mila ai miei
 » di a diverse persone secondocchè ho avuto dei servigi,
 » e secondo che mi si è presentata l'occasione, perchè
 » quando io ho voluto dei piaceri da una persona, e che
 » non gli ho potuto parlare, e che non ho voluto che si
 » sappia quello che voglio, gli ho scritto, e non mi ri-
 » cordo di tutti. — Nominate coloro ai quali avete scrit-
 » to le lettere. — Io ne ho scritte a Paolo Bonaldi come
 » è notorio a tutto il Mondo, e gli altri non li voglio no-
 » minare perchè non voglio che si sappiano intieramente
 » i fatti miei; basta che ne ho scritte a più persone —
 » Siete solita nelle soprascritte delle lettere esprimere il
 » nome delle persone a cui scrivete, e nelle sottoscrizio-
 » ni porre il vostro? o pure mandare le lettere senza es-
 » primere alcun nome? — Io non credo di avere espres-
 » so il nome se non di una persona sola alla quale ho
 » scritto tre o quattro lettere che non mi ricordo bene
 » quante sieno con le soprascritte, e credo ancora nelle
 » sottoscritte di avere espresso il mio nome, e questa per-
 » sona alla quale ho espresso il nome suo ed il mio nel-
 » le soprascritte, e nelle sottoscritte di esse, è il Conte

» Ercole I. . . . , il quale a fare il debito suo come dovreb-
 » be intieramente fare, dovrebbe anche venire ad esami-
 » narsi contro di me — Il Conte Ercole oltre la ricevuta
 » di queste lettere può egli dire altra cosa contro di voi?
 » Egli non può provare di avere avuto altro da me che
 » le lettere con verità, e se dirà di aver avuto altro, dirà
 » le bugie, e non si metta a dire contro di me che io lo
 » chiarirò, e non è mica morto chi ne può far fede —
 » Dite pure ciò che potete deporre contro il Conte Erco-
 » le. — Quando io avrò saputo quello ch'egli dice di me,
 » io dirò poi quello che posso dire di lui, e gli proverò
 » che si mente per la gola, che io ho le prove degne di
 » fede, e di gentiluomini d'onore se già non m'assassina-
 » no. » Altre molte interrogazioni le si fecero poi fu ri-
 mandata in carcere.

Dei molli esami fatti a Paolo Bonaldi trascriverò sol-
 tanto alcune cose. L'Auditore lo domandò della cagione
 perchè fosse partito dalla casa di Alessandro; e Paolo ri-
 spose » Dev'essere da un mese e mezzo, avanti che io
 » venissi in prigione che io mi partii da quella casa, per
 » la stimolazione fattami più volte da mio padre, madre,
 » e barba i quali tutto il giorno mi stimolavano che non
 » stassi in casa di Messer Alessandro poscia che tutto il
 » giorno si sentivano minacce che faceva Messer Ercole
 » suo fratello sopra di me e con questo, e con quello,
 » perchè esso Messer Ercole non avrebbe mai voluto, se-
 » condochè dimostrò ed ha dimostrato, che suo fratello
 » avesse tolto moglie; e questo per non venire alla par-
 » tizione della roba come per forza di ragione si è dov-
 » to fare, ed io sono stato messo in sollecitudine, e per
 » tal causa mi ha sempre portato odio grandissimo. —
 » Donna Gentile vi fu odiosa, ingrata? — Essa non mi fu
 » mai nè ingrata nè meno remunerativa di cosa alcuna nè
 » tampoco odiosa che io sapessi. — Donna Gentile vi di-
 » mostrò mai la gratitudine dell'animo suo o con parole

» o con fatti? — Io non ebbi mai parole con lei, nè la
 » ricercai mai a servizio nè a premio di cosa alcuna, e
 » questo l'una perchè io non la ricercava, l'altra che se
 » io le avessi domandato cosa alcuna, alle mani di costui
 » tanto non mi avrebbe potuto dare un bere d'acqua,
 » e sì ben mi ricordo in casa di suo padre mentre che
 » ella era sposa mi donò una camicia e tre o quattro faz-
 » zoletti. — Voi e Donna Gentile vi siete scambievolmen-
 » te amati? — Io le portava amore, e le porto, ed an-
 » che credo che ella me ne porti il medesimo, ma frater-
 » namente, e mai non so d'averle fatto dispiacere, nè
 » meno ella ne ha fatti a me che io sappia, ma quasi
 » siamo allevati in una medesima casa e con un medesimo
 » pane, come se dadovero fussimo stati fratelli. — Vi so-
 » no mai stati fra voi atti disonesti? — Io ho avuto a fa-
 » re nel modo seguente: cioè praticando le cause, sicco-
 » me vi ho detto, e non in altro modo come per il lume
 » delle interrogazioni mi date; perchè questo fu sempre
 » lontano dalla mia fantasia, e mai non ebbi tal pensamen-
 » to, e detta Madonna Gentile mentre è stata maritata alle
 » mani d'altro marito io la praticava ed aveva con lei la
 » medesima amicizia, e mentre ancora ella stava in casa
 » di suo padre essendo vedova, mai fu attribuito nè a me,
 » nè a lei cosa disonesta nè contro l'onore suo, nè del suo
 » parentado siccome hanno fatto questi matti da catene,
 » da poi ch'ella si è impacciata con loro. Ma sono matti
 » da Galera, perchè ben si vede, e si conosce la loro
 » malvagità, e ciò fanno perchè Messer Alessandro aven-
 » do alienato tutto quelló che ha potuto si era poi messo
 » per volere alienare quello di Madonna Gentile, poscia
 » che ancora n'abbia alienato tanto, che appena, e cre-
 » do di certo, non si possono mutare di panni; e non so-
 » no ancora quattro mesi che egli la ricercò volesse lei
 » fare una sigurtà a Messer Carlo M. per lire nove-
 » cento che Messer Alessandro deve avere da Messer Carlo

» e perchè il denaro è soggetto ad investitura egli vole-
 » va ch'ella l'ipotecasse in su un suo luogo di sua dote
 » posto a Villa nuova, ed ella non avendo voluto, fu mi-
 » nacciata. Sono stati perciò in grandissimi corruci dicen-
 » do egli, che ben si vedeva, ch'ella gli portava poco a-
 » more, ed ella rispondendo, *quando non ne avrete voi, e*
 » *che io abbia qualche cosa, potrò ajutare voi, e me, ma*
 » *quando non ne avremo nè voi nè io, ne avremo disagio, e*
 » *stenteremo, sicchè fate altra provizione.* Egli siccome uomo
 » che mal si paga di ragione la minacciava, e le diceva
 » ch'ella gliene impagarebbe — Siete mai stati soli in Vil-
 » la? — Alessandro ci lasciò soli più volte; della qual cosa
 » ci maravigliammo come se avessimo visto una gran co-
 » sa, ma imputammo il suo poco ingenio, ed ora credo
 » lo facesse maliziosamente. Che se per lo passato l'ho a-
 » vuto per un matto scempio, ora lo trovo un matto cat-
 » tivo. — Che cosa diceste voi e Gentile quando rimane-
 » ste soli? — In tra di noi cominciammo a dire, o è gran
 » fidanza che costui ha in noi che lo ha fatto lasciarci co-
 » si soli, o è la sua semplicità del non considerare a cosa
 » alcuna di male; ma ella mi disse, *ben si trova ch'egli*
 » *ha a fare con persone assai più dell'onor suo gelose e di*
 » *maggior considerazione ch'egli non è:* che questa cosa
 » non l'avrebbe fatta un gran pazzo, ma non essendo mai
 » stato animo intra di noi di cosa alcuna disonorata nè
 » per lo passato, nè all'ora, per l'accidente appresenta-
 » toci stemmo severamente come se fussimo stati carnali
 » fratelli. — Dite pure la verità. L'avete mai conosciuta
 » disonestamente? — Io non m'impacciai mai, nè tampo-
 » co fu mai mio pensiero d'impacciarmi con lei disone-
 » stamente, ma sempre le portai onore come era debito
 » mio per li benefici avuti dal padre di lei; poi non cre-
 » do ella sia di natura nè con me nè con altri da violare
 » l'onor suo, e mai l'ho udito dire in altro tempo; ed
 » era ella in maggior fiore, e molto meglio compariscente

» che ora non è, ondecchè era di necessario le avesse
 » a grillare molto più il cervello per la comodità ed il
 » ben stare che aveva, e che non ha mai più avuto, ne
 » ha, alle mani di questa bestia, chè ben da poi ch'ella
 » gli è alle mani, non ha mai avuto un ora di riposo.
 » Sicchè non avendo fatto per le comodità e per il buon
 » tempo, non è a credere ch'ella l'abbia fatto nelle di-
 » scomodità, e negli strazi. — L'avete mai ricercata, ave-
 » te mai attentato all'onor suo? — Io non la ricercai mai,
 » e mi maraviglio che quei mi facciano ricercare di queste
 » cose; ma avendo essi offerte le gnacchere alla festa, si
 » mettono a vituperare le persone perchè avendo consu-
 » mato l'avere, vogliono ancora consumare l'onore. —
 » Voi e Donna Gentile vi scriveste mai lettere amatorie. —
 » Infinite volte ella mi ha scritto delle lettere narrandomi
 » li fatti occorsi, o qualche sua calamità se sono stato in
 » luogo ch'ella non mi abbia potuto parlare. Ma se sono
 » lettere amatorie o no, io non vi so dire, perchè si pos-
 » sono fare amatorie in più modi; e bisogna sapere l'ani-
 » mo delle persone: quanto a me non le ho avute per ta-
 » li, nè disoneste, come forse le vogliono interpretare es-
 » si, e ci vuol altro per trarre alle sue voglie una perso-
 » na che scrivere lettere ancorchè scappasse *son tutto vo-*
 » *stro, o vostra, mi raccomando* ed altre cose simili che
 » vanno in stampa: ed io in risposta secondo il tenore
 » della lettera ho scritto a lei. — Vincenzo Mantovano vi
 » ha mai portate lettere di Donna Gentile da poi che voi
 » partiste dalla casa di quei Signori? — Vincenzo Manto-
 » vano non mi portò mai lettere di Donna Gentile, ma
 » bensì più volte mi domandò dicendo *dice la Signo-*
 » *ra se avete accomodata la cosa vostra (n) e se non l'avete*

(n) Il Bonaldi fu imputato di avere dato mano ad una ris-
 sa fatta fra i servitori della nobile famiglia.

» accomodata non perdiate tempo perchè non si vede altro tutto
 » il giorno, nè altro si ode se non Messer Ercole per casa
 » dicendo sono stato dal Governatore; quando sono stato dal-
 » l' Auditore, quando dal Sotto Auditore, ed ho fatto di mo-
 » do che quel tristo, quel là, e quel quà, e tante bajè, sa-
 » rà carcerato, e se dovessi spendere venticinque scudi lo vo-
 » glio fare alla peggio che posso; ed ancora mi soggiunge-
 » va Messer Ercole mi ha trovato quando in casa sua,
 » quando in strada e mi ha detto: Vincenzo se tu mi vuoi
 » fare un servizio, darmi Paolo per spia, io ti voglio dona-
 » re dieci scudi, e cacciando mano alla bisacca me ne fece
 » mostra; e me n' offerse allora, e poi mi disse io ho dona-
 » to due scudi ad un notaro del Torrone che ci servirà del-
 » la mano, perchè voglio per ogni modo messo ch' egli è in
 » prigione; trabbotar tanto che sia bandito, che poi lo am-
 » mazzereò, o farò ammazzare senza pena alcuna (o) Così
 » mi parlava Vincenzo, e quando egli mi riferì queste co-
 » se, io gli dissi, tu sei stato un minchione; tu dovevi
 » torre li denari, e promettergli fare ogni cosa; ma egli
 » ti doveva hurlare. Ed egli mi disse dico affè » ed io gli

(o) Lo statuto Criminale Bolognese sotto la rubrica De ge-
 neralibus paenis bannitorum nel §. Ordinamus insuper etc. con-
 cedeva a chiunque di poter offendere impune, citra mortem quel-
 li ancora che erano banditi in pena pecuniaria, e nell' esilio.
 Questa legge venne abolita dal Papa Gregorio XIII. l'anno 1578.
 nel modo seguente.

» All' Illustrissimo e Reverendissimo Signore come fratello
 » Il Governatore di Bologna.

» Lo statuto criminale di codesta Città sotto la Rubrica de
 » generalibus seu comunibus poenis bannitorum in §§ Ordina-
 » mus insuper etc. quale appartiene al potere offendere impune
 » citra mortem quelli che non sono banditi in pena della vita
 » ma in altre pene, Nostro Signore vuole che in tutti i modi
 » si taglia via, e si annulli, e che per l' avvenire non si osservi

» risposi: fermati: voglio che tu lo trovi e gli dica, Si-
 » gnore vi servirò, e farò tanto quanto volete, ma son pove-
 » ro uomo, e vorrei andar via; se non mi date qualche co-
 » sa non mi posso intrattenere, ed io mi contento che tu
 » pigli denari da lui, e gli dia me nelle mani come egli
 » vuole, ma avverti che poi voglio a ragione tu narri que-
 » sto fatto, e di questa sua intenzione di farmi bandire
 » per poi farmi ammazzare. Vincenzo fece quanto io gli
 » dissi, e venne poi a riferirmi che Messer Ercole gli ave-
 » va detto, io ti darò quello che tu vuoi, va dal fornaro a
 » cui io ho venduto certo frumento, e ti darà uno scudo che
 » gli darò commissione; poi d'in mano in mano te ne darò
 » degli altri, e se tu vuoi venire a mangiare a casa mia vi
 » puoi venire e così di giorno in giorno con alcune altre
 » chiacchiere veniva Vincenzo a riferirmi, e così io lo in-
 » tratteneva con buone parole, dicendo comandami, che
 » io ti farò servizio, e se vuoi venire a mangiare a casa
 » mia tu vi puoi venire, come è venuto più volte — Don-
 » na Gentile ebbe ella a male che voi foste scacciato dal-
 » la Casa di Messer Alessandro? — Ella non mi ha mo-
 » strato a male quanto al dire che io mi sia partito di
 » casa, ma bene alcune volte nei nostri ragionamenti mi
 » diceva, io ti so ben dire che l'amico adesso la mena ad
 » affatto, e non fa mai altro che sgridacchiare per casa, im-
 » brogliando quel poco che ha, e da poi che ti sei partito

„ come se non fusse mai stato fatto, e perciò V. S. che sa que-
 „ sta mente di S. B. non resti di eseguirlo con la solita dili-
 „ genza e me le offro di Roma

„ Il 2 di Luglio 1578.

„ Di V. S. Illus. e molto Rev. come fratello
 „ Il Cardinale S. Sisto.

» siamo rimasti senza pane, e mai si compra cosa alcuna
 » da mangiare che non v'è un maladetto quattrino dove la
 » famiglia grida, e credo tutti ci planteranno; ed io le di-
 » ceva, ed egli come fa? ed essa mi rispondeva, tu sai la
 » sua usanza, subito che è in casa toglie due pani in mano,
 » è vassene alla canova, e fassi due o tre suppe ubbriacan-
 » dosi, poi comincia a gridare, o vero ci pianta lì tutti, e
 » vassene via. Dove quanto a me potrebbe essere ch'ella
 » si dolesse che io non fussi in casa per questo patimen-
 » to, perchè quando io vi era vi ci provvedeva come tante
 » e tante volte ho fatto. — È mai stato trattato fra voi e
 » Donna Gentile di avvelenare, o fare uccidere Messer Ales-
 » sandro? — In prima vi dico che io non so che cosa
 » sia veleno, nè tampoco sono uomo di natura a far di-
 » spiacere ad alcuno, sia perchè non mi occorreva, nè
 » mi occorre avvelenare, nè far altro dispiacere a detto
 » Messer Alessandro, nè a mia istanza, nè ad istanza di
 » Madonna Gentile, poscia perchè non m'importa far que-
 » ste minchionerie, chè tante e tante volte in fra di loro
 » (quando si riducevano a mangiare) venivano a queste
 » dispute, e mille volte l'uno e l'altro mi hanno tolto il
 » mio pane dal mio luogo, e mi hanno messo il suo nel
 » mio, ed ho mangiato mille vivande che sono venute in
 » tavola, e ch'essi non nè volevano toccare, ed io me ne
 » mangiava, ed essi disputavano *tuonne prima tu, tuonne*
 » *prima tu*, e di queste cose mi maraviglio mi sia doman-
 » dato. E che ho io a fare della liberazione dei disturbi
 » di Donna Gentile a volere mettere il mio in compromes-
 » so per queste vie indirette? Queste mi pajono instigazio-
 » ni, e gran malignità. Che se hanno delli dubbi intra di
 » loro se li sgarbuglino, e lasciano stare me, non mole-
 » standomi nè intricandomi in questi intrichi, e se voglio-
 » no essere becchi intra di loro si sieno; che ben basta
 » che la loro manifestazione lo faccia credere al mondo
 » senza che lo approvi; e ben gli sarà creduto se non lo

» fa ad altro effetto che per avere questo nome; e non so
 » di quello se ne voglia valere. Vorrebbe egli forse imi-
 » tare Cristoforo Colombo che accattò un nuovo mondo
 » come gente che non adoravano Dio? Ne avrebbe egli
 » ritrovato per sorte volendo a guisa di Mosè con le cor-
 » na in testa portar loro le tavole della legge? Ma vi so-
 » no, sì bene ho udito dire di sette sorte di becchi: io non
 » so di qual sorte egli si sia, nè si voglia essere: vi sono
 » li becchi per diletto, li becchi per sospetto, li becchi
 » per paura, li becchi per sciagura, li becchi che lo san-
 » no, li becchi che non lo sanno, e quelli che non lo vo-
 » gliono sapere; sicchè faccia mo egli, e di grazia lascia
 » star me se vuole, perchè l'animo mio è di attendere ad
 » altre professioni, e ad altri profitti, che stare in questi
 » maneggi. E se pur quando non mi vorranno lasciar stare,
 » io vi farò provvisione con la ragione qui, e fuori di qui,
 » e ben si sa che io son uomo da bene, e che non feci mai
 » poltroneria alcuna come ben sanno. — Che cosa sono
 » quelle scritture che Donna Gentile vi mandò per Roberto
 » Fiorentino, e che si sono trovate presso di voi? — Don-
 » na Gentile me le mandò quella mattina, che la notte poi
 » mi sopraggiunse la corte, e la mattina seguente venni in
 » prigione. Essa me le mandò perchè le riponessi, e che
 » io gliele tenessi; nè vi so dire dove ella le abbia avute,
 » nè che cosa contengano, se non questa di due carte
 » scritte di un quarto di foglio che è di mia mano pro-
 » pria, perchè un giorno essendo così in casa sua ella mi
 » mostrò un libro di mezzo foglio con cartoni, tutto scrit-
 » to di alcune cose, ricette, ed altre minchionerie che ben
 » per tali le tengo, e mi disse che detto libro le fu dato
 » da una sua amica. E quanto al sapere di quello si vo-
 » lesse valere detta Donna Gentile di dette ricette, io non
 » so, perchè non lo domandai, ma solo io le scriveva per
 » farle servizio, e mi rideva di queste minchionerie, per-
 » chè so che non possono essere altrimenti, e perchè le

» matte, e bedane di femmine che non hanno altro che
 » fare credono alle volte a certe genti che cercano cavarli
 » dalle mani denari, e venire a qualche altro disegno. —
 » Che cosa sono queste lastre di piombo larghe due diti?
 » quali parole significano questi caratteri o lettere? — Nel
 » mostrarmi che V. S. fa di queste scritture riveggo la detta
 » piastra di piombo con questi caratteri o scritture, e
 » veggo V. S. alquanto misurare o stare sospeso su quello
 » che si voglia dire, o denotare detta piastra di piombo.
 » Per avere io già trascorso il libro che mi fu alle mani,
 » mi venne visto la ricetta nominata di quello che era a
 » fare con la detta piastra di piombo. Non mi ricordo del-
 » le precise parole, ma so che diceva *a fare che una Donna*
 » *rimanga incinta, tenerla addosso*, dove credo di certo
 » che quella ricetta abbia relazione alla presente piastra,
 » perchè so che l'intenzione di Madonna Gentile, secondo-
 » dochè ella mostrava, era di avere figliuoli. — Dite final-
 » mente se vi siete impacciato mai con questa donna; per-
 » ciocchè la curia n'è informata. Dite la verità. — Io non
 » mi sono mai impacciato con Donna Gentile, e mi mara-
 » viglio che queste cose mi sieno domandate, e se alla
 » Curia ne consta, consta ancora che Madonna è in es-
 » sere, e se ella non è morta da poi che sono in prigio-
 » ne, ne potete chiarire. Ma non credo che in modo al-
 » cuno sia indizio di maneggio tra questa donna e me, nè
 » di questo, nè di altro. Che se vi è persona alcuna che
 » voglia dire, abbia detto, o dica in contrario venga in
 » mia presenza che non ostante che io sia nelle forze del-
 » la ragione, e che mi fosse fatto il peggio che si può,
 » gli voglio mangiare il naso sopra la faccia, e cavarli
 » gli occhi.

Il Bonaldi fu rimandato in carcere. Era già stato es-
 aminato Vincenzo Mantovano che fu servitore di Alessandro.
 Costui aveva negato di aver avuto commissione da Ercole
 di uccidere Paolo; disse però d'aver inteso dire dallo stesso

Messer Ercole ch'egli avrebbe speso volentieri Scudi venticinque per farlo mandare in Galera, o per farlo bandire per poi farlo ammazzare come poi fosse bandito, o farlo sbattere in quattro quarti. Fu nuovamente interrogato chiedendogli il Giudice se egli aveva mai visto Paolo e Gentile in disoneste conferenze. Egli rispose del no. Se ebbe mai commissione da Paolo, e da Gentile di uccidere Alessandro. Fu parimenti negativo. Venne posto ai tormenti e vi stette per lo spazio della terza parte di un'ora sempre negando, e dopo alcuni giorni fu liberato. A questo esame seguirono molte deposizioni, alcune a favore di Paolo e di Gentile, altre a favore di Alessandro. Di queste ultime accennerò poche cose. Lasciando a parte tutti i vituperi che il Conte Ercole I parente di Alessandro disse contro la povera Gentile, giova riferire ch'egli confessò di avere soltanto avute lettere e non alcuna disonesta confidenza, vantando ed esaltando più presto l'onore suo, che la pudicizia di lei. Gli fu chiesto delle persone colle quali soleva praticare Alessandro. — » Io l'ho visto, » disse il Conte, praticare quasi con tutti li Signori del » suo parentado, con li Poggi, con il Tossignano, e con » un mondo di Gentiluomini, e l'ho visto praticare con i » detti gentiluomini da che egli era patto sino al presente. La professione sua, ed i suoi costumi sono stati la » caccia, il cavalcare, il giostrare, e l'andare alle sue possessioni, e fare li fatti suoi. — È egli vero che Messer » Alessandro ebbe a fare con meretrici conducendo vita » discolata? — Io non ho conosciuto mai il più insensato » uomo di lui in questo rapporto, e non l'ho visto praticare con donne fuori di casa. — L'avete veduto udire » la messa, ed andare ai divini ufficj? — Io l'ho visto udire la messa, ed andare ad altri ufficj in compagnia di » sua mogliera, e di Paolo Bonaldi, e l'ho veduto andare » senz'arme alle stazioni, come fanno coloro che si sono » confessati e comunicati. — Messer Alessandro ha facoltà,

» e ricchezze? — La verità è che Messer Alessandro ha e-
 » reditato della roba di suo Padre per cinque o seicento
 » scudi d'entrata in possessioni, la metà di un Palazzo, e
 » la metà della casa quì in Bologna, e teneva la casa quì
 » in Bologna aperta, ben fornita sì di vitto, come di mo-
 » biglie, cavalcature, cocchio, servitori, fantesche, dando
 » li suoi uffici a ciascheduno di loro: teneva le porte ser-
 » rate alle ore solite, e mentre che è stato a Bologna ha
 » tenuto la casa aperta, e si governava da gentiluomo co-
 » me buon capo di famiglia. Io l'ho visto con Madonna
 » Gentile sua moglie andare alle feste in cocchio, farle ca-
 » rezze, ed ella vestita molto sontuosamente con gioje, e
 » vesti di veluto, con servitori, con fantesche e donzelle,
 » e menare sul suo cocchio delle gentildonne, ed alle vol-
 » te ancora restare la sera fuori di casa a mangiare, e
 » Messer Alessandro andare per essa il dopo cena, mo-
 » strarle grande amore in accompagnarla a casa. Assai-
 » sime volte l'ho visto alla finestra assieme con lei, e su
 » la porta di casa a paro a paro, e starèl con grande a-
 » more per quello che si poteva giudicare. (p) — Quali or-
 » namenti, quali vesti aveva Donna Gentile? — Aveva gioje,
 » perle, bracciali, vesti di seta di più colori, e cocchio
 » con cavalle onoratissime, che è poco più di un anno
 » che aveva un paro di cavalle che valevano duecento du-
 » cati. — Messer Alessandro faceva buona tavola? — Mes-
 » ser Alessandro faceva tavola come fanno li gentiluomini,
 » ed io vi ho mangiato un Venerdì, e mangiammo de' lat-
 » ticini, delle ova, e delle altre cose, ed anche Paolo
 » mi diceva che Messer Alessandro faceva buona tavola. »

(p) Tale era il costume di que' tempi. Nel 1531 Giacomo Sa-
 la fuggiasco scriveva a sua moglie in Bologna. Non dirò altro,
 se non che attendiate a governar la casa, e le nostre putte;
 e non fate trebbio nè all'uscio, nè alle finestre.

Similmente depose Battista Pipirata altro testimonio. Egli raccontò essere Alessandro figliuolo di Messer A onorato soldato, e nobile cavaliere, Capitano de' cavalli, e di gente a piedi, avere una rendita di quattrocento a cinquecento scudi, (q) tenere a servizio di detta Donna Gentile tre servitori, e tre donne, cioè una donzella, una donna da camera, ed una cuciniera; Donna Gentile andare sempre ben vestita, e ben in ordine con un servitore innanzi, e due massare di dietro; farsi in quella casa buona tavola, e ne' giorni di magro mangiarsi pesce, ravioli, ed ova, e ne' giorni di carne, lessa e arrosto. Soggiunse aver inteso dire che Messer Alessandro fu ammalato, e che da più genti dicevasi essere stato ammaliato da Donna Gentile. — » Credete voi che i sortilegi, e gl' incantamenti possano sano cagionare qualche infermità? — Io credo quasi di » sì che gl' incantamenti e sortilegi cagionino malattie, perchè ho inteso dire alle volte che qualcheduno che è » stato ammaliato butta fuori per bocca ossi, ferri, denti, ed altre cose brutte. »

Qui lungo sarebbe il riferire tutti gli atti del processo, e le istanze di Alessandro perchè rimanessero carcerati gli adulteri, e quelle dei procuratori di questi, acciocchè fossero liberati. Donna Gentile domandò la copia del processo, e la ottenne il 29 Luglio. Essa stava detenuta nelle camere del custode. Nel giorno due di Agosto le sopravvenne la febbre con dolori matricali. Il medico Felini ne fece attestato. L' Auditore citò Alessandro perchè contradicesse o annuísse alla liberazione della moglie. Alessandro instette per la carcerazione di lei, e perchè fosse spedita la sentenza. Alcuni giorni dopo questa comparsa si cominciarono le trattative per un accordo. Messer Alessan-

(q) Il Conte Ercole amplificò la rendita dicendo cinquecento a seicento.

dro presentò al Giudice la rinuncia della querela a favore di Donna Gentile, ed essa fu rimandata nella casa paterna il 22 Agosto, la qual casa doveva però risguardare come carcere dando cauzione di Scudi 500 di non uscirne. La cauzione le fu prestata dal padre. Nello stesso giorno Giovanni Sassoni insieme col genero presentarono al Giudice l'accomodamento concertato fra di loro onde il padre acconsentiva, con intelligenza della figliuola, che essa dovesse per tutto il tempo di sua vita essere priva di qualunque dote assegnata al marito, come pure di qualunque diritto dotale tanto rispetto alla proprietà, che ai frutti: che i suddetti beni dotali dovessero applicarsi in proprietà alla figliuola Eleonora, serbando però l'uso frutto ad Alessandro, e che presso di lui ella dovesse rimanere, ed essere educata; che essa Gentile dovesse rimanere vita sua naturale durante nella casa del Padre, e ricevere dalla nobile famiglia lire cento per ogni anno.

Questa concordia o transazione venne stipulata con atto notarile il 10 Ottobre dello stesso anno. Nel 27 Gennaio dell'anno seguente Paolo Bonaldi presentò le paci fattegli da Alessandro, e fu assoluto. Fu parimenti assoluta Donna Gentile pagando però venticinque scudi. Liberati che furono, Paolo vituperava con parole ingiuriose Alessandro. Donna Gentile protestò contro i patti stabiliti, e fece istanza perchè fosse carcerato e processato il marito colpevole di brutta violenza, e di percosse, onde ella ebbe a sgonciare. Paolo fu arrestato alcuni mesi dopo la sua liberazione, e messo nelle carceri segrete siccome reo di pace rotta; Alessandro citato a comparire fu contumace, e Paolo ad intercessione del Cardinale Simonetti con breve apostolico fu di nuovo liberato. Seguirono altre paci, altre concordie che sono notate, dice il processo, nel libro dell'ottavo scabello, il qual libro per essere appartenente agli atti civili io non ho curato di esaminare.

Ho bensì rilevato da una Decisione Rotale mostratami da un Signore Avvocato mio amico le seguenti cose:

Che Alessandro nel suo testamento legatò alla figliuola oltre il Predio posto nella terra di Castenaso, scudi tremila: Che morto Alessandro, Donna Gentile (forse appoggiata alle ragioni d'aver avute le paci dal marito e d'aver ceduta la dote per convenzione e non per condanna del Giudice, lo che poteva essere prova di sua innocenza, essendochè ove fosse stata colpevole non si sarebbe potuto amichevolmente transigere) fece istanza presso il Vice-Legato per riavere la dote sua. Ella ottenne il favorevole rescritto, ma mossagli lite dal Cognato Ercole, l'Auditore della Rota Bolognese decretò che i frutti del Predio dovessero essere depositati a favore della figlia presso Matteo Berò.

Cresciuta la figlia e maritatasi con Ser Pompeo nel 1575 o in quel torno ella promosse lite, che dopo cinquantaquattro anni si ventilò nella S. Rota romana, contro Gregorio suo cugino e figliuolo di Ercole per ottenere da lui il legato lasciatole per dote paterna da Alessandro suo Padre delli Scudi tremila.

La sacra Rota decise presso a poco ne' seguenti termini.

» Non doversi la dote di Eleonora detrarre, dai beni
 » fidecommissi abbenchè sia regola che da questi si de-
 » traggano le doti; ma doversi intendere solquando la fi-
 » glia non possa essere dotata con beni paterni o mater-
 » ni, o proprii della stessa figlia: ma siccome Eleonora
 » ebbe in dote la Possessione di Castenaso che era di pro-
 » prietà della stessa Eleonora lasciatale dal Padre in testa-
 » mento non doversi perciò detrarre la sua dote dai beni
 » fidecommissi.

» Ed è evidente, prosciegue la Rota, che la posses-
 » sione di Castenaso era di proprietà della stessa Eleono-
 » ra perchè Donna Gentile sua Madre, e moglie di Ales-
 » sandro essendo stata querelata di adulterio del quale mol-
 » ti testimoni deposero, fu per concordia stabilito che la

» proprietà della possessione di Castenaso fosse della figlia
» usufruttuata dal Padre.

» Nè osta che sul delitto d'adulterio non sia lecito
» transigere nè venire a patti; perchè essendo deposizioni
» testimoniali sopra l'adulterio si può fare questa concor-
» dia, ed il marito può condonare l'ingiuria e la pena del-
» la separazione di toro, e richiamare alla società conju-
» gale la moglie, ma non condonare la pena della perdi-
» ta della dote; e ciò non è patto, nè convenzione di per-
» dono e di riconciliazione, ma è una modificata remis-
» sione lecita *de jure*.

» Nè osta che morto Alessandro padre di Eleonora e
» marito di Gentile adultera le fosse restituito il predio in
» vigore del decreto del Vicelegato Bolognese, perchè la
» restituzione del predio non è a considerarsi all'Effetto
» di Eleonora, essendochè di poi nell'anno 1573 l'Audito-
» re della Rota Bolognese comandò che i frutti fossero de-
» positati presso Matteo Berò, dopo il qual deposito nul-
» l'altro si fece nella causa come consta da quelle paro-
» le *et haec sunt ultima acta in hac causa facta*, e per con-
» sequenza il decreto *de restituendo* alla Gentile, non ebbe
» effetto come evidentemente appare, imperocchè Eleono-
» ra vendette il detto predio di Castenaso come per con-
» fessione del figlio di Eleonora. E nella concordia fra Bas-
» sano ed Eleonora consta che la transazione fra Alessan-
» dro e Gentile per ragione d'adulterio ebbe effetto, e
» giammai venne revocata, e che Gentile adultera rimase
» senza dote, la qual transazione essendo stata fatta con la
» presenza ed autorità del padre si sostiene senz'altra so-
» lennità.

» Nè nuoce la rinuncia della lite fatta dal padre di
» Gregorio nel suo testamento perchè quella non pregiudi-
» ca a Gregorio veniente di propria persona al possesso dei
» beni fidecomessi.

» E provandosi che il predio di Castenaso è sufficiente

» dote congrua per Eleonora perchè è di tornature 50,
 » ed il suo valore è di Lire diciotto mille che sono Scu-
 » di 4500, ecc. ecc. conseguentemente questa somma sem-
 » brò ai Giudici essere dote congrua per Eleonora anche
 » perchè nella famiglia D la dote consueta suol es-
 » sere di Lire cinque mille o sei mille, ed al sommo Lire
 » ottomille come si rileva dagli instrumenti dotali ec. ec. (r).

» Nè giova che Alessandro Padre abbia lasciato alla
 » figlia oltre il predio Scudi tremille in oro perchè non
 » può pregiudicare al fidecomesso nel caso che la dote
 » sia sufficiente, e la figlia abbia altrove una congrua dote.

» E perciò ec. ec. ec.

Ecco il finè del Processo di Donna Gentile.

(r) Vedi quali erano le doti delle famiglie nobili e mollo
 minori furono nel 1300, abbenchè Dante mostri che a suoi tempi
 facevano paura al Padre

Non faceva nascendo ancor paura
 La figlia al padre, che'l tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura.

Parad. Cant. 15. v. 103.



DIE XIX FEBRUARII MDCCCXLI

IMPRIMATUR

FR. H. VASCHETTI ORD. PRED. VIC. S. O.



IMPRIMATUR

IOSEPH ARCHYD. PASSAPONTI PRO-VIC. GEN.

